

**CXXII SEDUTA**

(ANTIMERIDIANA)

**MARTEDI' 5 MARZO 1963**Presidenza del Vicepresidente **GARDU****I N D I C E**

|                                                                                                  |      |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------|------|
| Assenze per più di cinque giorni . . . . .                                                       | 2437 |
| Piano di rinascita economica e sociale della<br>Sardegna (Continuazione della discus-<br>sione): |      |
| CASU . . . . .                                                                                   | 2437 |
| PINNA PIETRO . . . . .                                                                           | 2450 |
| ASARA . . . . .                                                                                  | 2458 |

*La seduta è aperta alle ore 10 e 05.*

*ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

*Assenze per più di cinque giorni.*

**PRESIDENTE.** Comunico i nomi dei consiglieri che si sono astenuti dall'intervenire alle sedute per più di cinque giorni consecutivi: Bagedda, ottava assenza; Pinna Gavino, ottava assenza.

**Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Casu. Ne ha facoltà.

**CASU (P.S.d'A.).** Signor Presidente, onorevoli consiglieri, è stato messo in evidenza da altri colleghi che questo dibattito pone a tutti noi, e nei termini della più alta responsabilità, un vero e proprio caso di coscienza, come forse, in quest'aula, non era

mai avvenuto, perchè si tratta di stabilire, su un terreno di concreta realizzazione, il modo in cui si dovrà avverare il sogno, l'aspirazione di diverse generazioni isolate, raggiungere lo scopo finale, il principale obiettivo del movimento autonomistico. Si dovrà decidere, in definitiva, dell'avvenire della nostra piccola patria.

Onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad una programmazione di interventi da effettuarsi nel quadro del Piano di rinascita previsto dallo Statuto speciale. Ci troviamo, cioè, di fronte ad una scelta tecnico-economica e dobbiamo chiederci in che misura essa risponda allo spirito dell'articolo 13 dello Statuto e, nel caso che questa rispondenza non vi sia o sia insufficiente, dobbiamo stabilire quali modifiche o adattamenti si debbano apportare al Piano. Aggiungo che, in questa particolare circostanza, l'impegno politico, a cui ciascuno di noi è legato nell'ambito degli schieramenti di partito, non deve costituire l'elemento determinante delle nostre valutazioni. Le considerazioni di ciascuno di noi devono tener conto, più che del piano politico, di quello tecnico, o tecnico-economico, o tecnico-economico-sociale, e oserei dire che, più della valutazione meramente politica, deve avere importanza la valutazione personale, derivante da considerazioni oggettive fondate sui fatti, così come avviene, per esempio, per la progettazione di un'opera di ingegneria, per la progettazione delle opere di un comprensorio di bonifica, per la sistemazione urbanistica di una città. In questi casi, l'opera del tecnico prevale su quella del politico: la preliminare fase politica è stata superata e si è raggiunta la fase esecutiva.

Per queste ragioni, pur non potendo evitare del tutto ogni influenza, direi quasi psicologica, necessariamente determinata dalla formazione mentale creata dalla scelta politica nella quale sono sempre vissuto, mi sento intimamente sollecitato ad esprimere il giudizio obbiettivo che mi detta la mia esperienza diretta e la mia personale conoscenza delle cose. Con questo, sia ben chiaro, non voglio esprimere un giudizio politico negativo sull'organo che ha predisposto il Piano di rinascita, e se non sarò sempre d'accordo sull'impostazione data, lo dirò con l'intento di compiere opera di collaborazione.

Fatta questa premessa, voglio subito sottolineare l'affermazione drastica fatta dall'Assessore Deriu nella premessa alla relazione da lui presentata alla Giunta regionale. Egli dice: «Il Piano di rinascita si chiude con un saldo negativo». Un'affermazione così forte, dopo tanto travaglio della Giunta e del Consiglio regionale, dopo tante speranze accese nell'animo dei Sardi, e specie dei più poveri, avrà per molti, certamente, l'effetto di una doccia fredda. Per molti, ma non per noi, che avevamo già da tempo avvertito l'insufficienza e l'inadeguatezza della legge sul Piano. Appare oggi chiaro che l'ottimismo col quale si pubblicizzava l'evento storico del Piano di rinascita era, per lo meno, esagerato. Appare oggi chiara la conferma di quanto è stato affermato da noi da lungo tempo: che la battaglia per la rinascita della Sardegna non è finita, ma è ancora in pieno svolgimento.

Qual è il perchè del «saldo negativo» di cui parla l'Assessore Deriu? Egli sostiene che «lo stanziamento previsto dalla legge 588 non è sufficiente ad avviare a soluzione completa tutti i problemi di fondo», e che «questa constatazione induce a considerare non esaurita con le provvidenze della 588 la funzione e la portata dell'articolo 13 dello Statuto ed a richiedere nel contempo un ulteriore eccezionale impegno dello Stato per colmare le non poche lacune che permangono...».

Dobbiamo dare atto del coraggio e del pieno senso di responsabilità politica di chi aveva dimostrato di essere il più ottimista

fra i propugnatori del Piano, il più soddisfatto della legge 588 e degli stanziamenti ad essa connessi. L'affermazione è stata fatta dopo che sul terreno pratico della programmazione si sono potuti meglio scorgere i limiti di incidenza della legge 588, e dopo la scelta sul modo di investire gli stanziamenti.

Evidentemente, l'onorevole Deriu ritiene che mentre la scelta è stata fatta nel migliore dei modi possibile, le somme globali a disposizione sono insufficienti. Io sono altrettanto convinto che le somme sono insufficienti, ma non sono d'accordo completamente nel ritenere che la scelta negli investimenti sia stata la migliore possibile e che, comunque, non possa essere modificata. Ad ogni modo, poichè l'affermazione del «saldo negativo» mi pare fondamentale, io tenterò di ricercare se essa sia in qualche modo la conseguenza delle scelte fatte nella preparazione del programma di sviluppo.

In realtà, abbiamo due programmi: uno riguarda la utilizzazione delle somme stanziante per il primo biennio in base all'articolo 5 della legge 588; l'altro riguarda quello che nell'articolo 1 della stessa legge è chiamato «Piano organico straordinario di interventi». Il primo, che è programma parziale, anzi vero programma, non può che essere subordinato al secondo, cioè al Piano organico, che è vero piano. Il programma biennale non può essere, cioè, visto come direttiva fondamentale, ma come indirizzo contingente o, al massimo, prioritario del modo con cui devono essere effettuati i primi investimenti.

Quindi, è chiaro che importanza predominante abbia proprio il Piano dodecennale, in quanto è quello che deve, secondo quanto stabilisce l'articolo 1 della legge 588, perseguire «il raggiungimento di determinati obbiettivi di trasformazione e miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da conseguire la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito».

In questo mio discorso, io parlerò soprattutto del piano decennale. In base all'indirizzo dato agli investimenti nello studio del Piano, si può ritenere che la somma di

400 miliardi costituirà una forza d'urto e di richiamo per mobilitare altri capitali, pubblici e privati, e per manovrarli opportunamente, perchè anche essi raggiungano lo stesso fine della legge 588. La somma totale che si potrà manovrare nel dodicennio è prevista in 1.800-2.000 miliardi e porterà alla fine del periodo ad un incremento di reddito del 128-140 per cento, contro un incremento previsto in campo nazionale dell'80 per cento. Il reddito sardo, cioè, da 311 miliardi salirà a 710-750 miliardi.

A questo incremento concorreranno, in modo determinante, il settore industriale e l'agricoltura entro limiti decisamente minori (poco più della metà), così come i settori terziari. La Sardegna, riconosciuta fino ad ora regione eminentemente agricola, diventerebbe, sulla base di queste previsioni, regione decisamente industriale, modificando sostanzialmente l'attuale struttura economica e quella del lavoro. Infatti, mentre oggi il reddito sardo è attribuito per il 28 per cento al settore agricolo, per il 55 per cento ai settori extra agricoli e per il 17 per cento alla pubblica amministrazione, alla fine del dodicennio l'agricoltura darebbe il 21 per cento anzichè il 28 per cento, i settori extra agricoli il 69 anzichè il 55 per cento e la pubblica amministrazione il 12 per cento anzichè il 17 per cento del reddito. Ugualmente verrebbe modificata la struttura del mondo del lavoro; infatti il reddito *pro capite* passerebbe dalle attuali 220.000 alle 465.000 lire annue alla fine del periodo.

Questi i risultati previsti. Con essi, cui sono da aggiungere quelli derivanti da un generale miglioramento dell'*habitat*, la popolazione sarda subirebbe una profonda e sostanziale modifica delle sue condizioni economiche-sociali e si sarebbe ottenuto il meglio possibile dalla manovra degli stanziamenti previsti dalla legge 588.

Sempre riassumendo i dati della relazione della Giunta, si rileva che questi risultati si prevedono in conseguenza della scelta tecnico-economica che ha indirizzato la formulazione del Piano. Tale scelta è la seguente: a) interventi massicci per investimenti industriali; b) interventi in agricol-

tura a carattere piuttosto concentrato, ad alta e rapida produttività; c) sviluppo dei settori terziari collegato ai progressi delle produzioni agricole e industriali. E' con questi indirizzi che si dovrebbe raggiungere la massima occupazione stabile delle zone omogenee ed i più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. Ed è qui che dobbiamo vedere se sono rispettati i principii della legge 588.

Come si prevede di rispettare questi principii? Dando nuovi posti di lavoro alla industria per 75.000 unità, ottenibili con un investimento di capitali corrispondente a otto milioni per posto di lavoro stabile e, in più, dando 10.000 nuovi posti di lavoro nelle costruzioni, 60.000 posti nei settori terziari, cioè creando 145.000 nuovi posti di lavoro nelle attività extra agricole, che assorbirebbero tutto il potenziale di lavoro della popolazione attiva, la quale anzi aumenterebbe di percentuale su quella totale. La popolazione agricola ridurrebbe i suoi addetti da 175-180 a 150.000 unità ed avrebbe piena e dignitosa occupazione. In tutti i settori aumenterebbe il reddito di lavoro, tanto da avvicinarlo a quello goduto nelle regioni più progredite.

Visto così, il quadro della rinascita — aumento del 135 per cento del reddito *pro capite* e aumento notevolissimo del reddito di lavoro — appare allettante e soddisfacente, e sembra assurda l'affermazione del «saldo negativo». Gli è che, nella dinamica della vita moderna, il principio della relatività è un mordente tale da spingere tutti a portarsi al livello dei più fortunati. Di conseguenza, il livello di povertà e di ricchezza non è fissato da un numero assoluto, ma è dato dal riferimento alle altre povertà e alle altre ricchezze. E forse allo stesso onorevole Deriu è apparso di capitale importanza il fatto che, alla fine del dodicennio, la differenza di reddito *pro capite* fra la popolazione sarda e quella delle regioni più progredite d'Italia, non solo non diminuirà, bensì aumenterà notevolmente, ed anzi, che il reddito sardo non aumenterà rispetto alla media nazionale.

Ma, oltre questo elemento negativo visto nella sua globalità (sul quale però dobbiamo ritornare), a me pare di doverne rile-

vare un altro. Non è affatto dimostrato (ed anzi pare dimostrato il contrario) che l'incremento di reddito *pro capite* abbia riferimento anche alle singole zone omogenee per rispondere al principio fissato dall'articolo 1 della legge 588, cioè che sia valutato anche nella distribuzione territoriale della popolazione dell'Isola. Infine, non mi pare dimostrato che la scelta degli investimenti consenta di ottenere i più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito.

Pur rendendomi conto che non siamo in un periodo statico del processo evolutivo e che il nostro Piano sarà certamente influenzato da quello nazionale di sviluppo, che è ancora allo studio, dobbiamo però dire che il Piano di rinascita della Sardegna, che ha il ruolo di un primo esperimento di pianificazione, deve già dalla sua impostazione iniziale perseguire direttive che rispondano, almeno nel miglior modo, alle esigenze economiche e sociali dell'ambiente nel quale si attua. Pertanto, la possibilità di adattamenti e di modifiche nel corso dell'attuazione non ci deve, in questa fase, esimere dal prevedere una scelta anziché un'altra, con la prospettiva anzi che essa abbia carattere permanente.

Abbiamo osservato in precedenza che la differenza fra il reddito *pro capite* sardo e la media nazionale non solo non diminuirà, ma aumenterà e, peggio ancora, soprattutto aumenterà il divario fra il reddito isolano e quello delle regioni più progredite. Questa constatazione dolorosa si deve fare, nonostante venga affermato ottimisticamente che gli incrementi di reddito in Sardegna saranno maggiori di quelli della media nazionale, perchè quello che conta è la differenza finale del reddito *pro capite*, che aumenterà. Ed è questa constatazione che ci pone dei problemi di fondo, fin da oggi. Anzi, è proprio la denuncia di questa prospettiva, vista nella sua dura realtà, che deve costituire la base di tutto l'esame del Piano di sviluppo.

Infatti, se alla fine del dodicennio, e dirò anche durante il dodicennio, le condizioni economiche nelle nostre popolazioni, nella dinamica della vita moderna e, peggio ancora, nell'ambito degli stessi confini nazionali, non solo non si avvicinano, ma si allontana-

no negativamente da quelle della media nazionale, le nostre masse lavoratrici e gli stessi nostri capitali continueranno ad emigrare. Oltre a trovare difficoltà a reperire il personale necessario durante il periodo dell'attuazione, difficoltà maggiori si troveranno in seguito. E se esiste, in ogni economia equilibrata, un punto ottimale di massimo economico rendimento fra densità di popolazione, capacità produttiva e reddito di lavoro, questo punto ottimale sarà più difficile raggiungerlo in Sardegna, quando un fattore di produzione, il lavoro, sarà squilibrato rispetto agli altri fattori. Lo squilibrio inverso, che per certi aspetti attualmente caratterizza il nostro ambiente, e che porta all'arretratezza economica in cui oggi viviamo, si riprodurrà quando il lavoro non sarà in rapporto al capitale, sia quello già esistente, sia quello investito.

Non basta, dunque, la soluzione prospettata dall'Assessore Deriu («dobbiamo richiedere un ulteriore eccezionale impegno dello Stato per colmare le non poche lacune che permangono») ed è necessario chiederci se le direttive fissate nella formulazione del Piano, se gli investimenti previsti delle somme della legge 588, siano i più idonei per ottenere i più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito di cui all'articolo 1 della legge. Non vi è dubbio che le somme stanziare sono assolutamente inadeguate, ma sarebbe ancora più grave se a ciò si aggiungesse un modo irrazionale di spenderle.

Abbiamo visto che la scelta prevede i massimi interventi industriali e che gli investimenti in agricoltura hanno carattere concentrato. Debbo dire che l'industria offre oggi, senza dubbio, in linea generale, le più grandi prospettive di sviluppo e su questo punto io sono d'accordo. E ne do le ragioni. Il giuoco del capitale e il flusso del circolante uniti all'intelligenza dell'uomo trovano nell'industria un campo più vasto e più vario di azione, e qualunque attività imprenditoriale ha una elasticità di manovra che in agricoltura non si può avere. E' l'industria che, fra l'altro, si adegua più facilmente alle esigenze del mercato e non conosce nè confini nè distanze. Ha più possibilità di adattarsi al processo internazionale, raggiungendo il livel-

lamento tecnico e capitalistico più facilmente, perchè dipendente prevalentemente dalle capacità umane. L'agricoltura, invece, è soprattutto — purtroppo — condizionata da fattori naturali non facilmente controllabili e modificabili e che, comunque, limitano più che nell'industria l'attività dell'uomo. Per questa ragione di natura squisitamente tecnico-produttiva, a prescindere da tanti altri fattori, non da oggi ma da sempre, i Paesi a prevalente sviluppo industriale hanno registrato maggiore benessere, anche se originariamente l'industria si è sviluppata colà dove più abbondanti erano i prodotti agricoli.

Con l'allargamento dei confini economici, che tendono fatalmente ad interessare tutta l'umanità e con una sempre maggiore partecipazione del lavoro anche al reddito del capitale e quindi con una sempre maggiore capacità di acquisto da parte della gran massa della popolazione, che nel passato era tenuta ai margini del benessere civile, la richiesta di prodotti industriali va sempre sollecitando l'incremento della produzione, con diverso margine fra la domanda e l'offerta a differenza di quanto accade per i prodotti agricoli. E fino a quando non sarà eliminato questo scarto fra domanda ed offerta dei prodotti industriali, l'agricoltura dovrà vivere su una economia di riflesso e non su una economia determinante.

Per queste ragioni, non credo che, almeno da un punto di vista teorico, la scelta di massimi interventi per investimenti industriali sia da condannare. Essa appare, anzi, una scelta indispensabile, per lo meno auspicabile. E' da vedere, tuttavia, esaminando la realtà sarda, quali risultati concreti si prospettano riguardo all'occupazione operaia, al reddito di lavoro e alla garanzia di continuità delle imprese. Comunque, nonostante le molte incognite, nel settore industriale è necessaria una forzatura.

E' sull'altra scelta, quella riguardante il settore agricolo, che si appuntano le mie perplessità. Si è detto che gli investimenti nel settore agricolo dovranno avere prevalentemente carattere concentrato e ad alta produttività. A parer mio, nell'esame della parte del Piano di rinascita relativa all'agricol-

tura si deve tener conto di diversi elementi, sempre avendo di mira il contenuto dell'articolo 1 della legge 588.

E' stato dimostrato che nel dodicennio la somma degli stanziamenti per il settore agricolo è da prevedersi in 500 miliardi, e che, di questi, 150 dovrebbero provenire dai fondi della legge 588. Riconosco che il settore agricolo, nell'ottimistica previsione dello sviluppo generale, può assumere un ruolo subordinato, ma mi pare di dover dissentire, come impostazione di massima, sul fatto che gli investimenti derivanti direttamente dalla 588 debbano avere prevalentemente carattere di concentrazione. A questo punto il discorso deve diventare più specifico e più concreto. Esiste in campo politico, in campo economico ed anche in campo prettamente tecnico, una divergenza di opinioni sugli indirizzi da seguire nello studio dei piani di sviluppo nel settore agricolo. Ma nel nostro caso abbiamo un binario già tracciato, che non lascia libertà assoluta alle teorie dei vari economisti, un binario già tracciato dalle leggi, Statuto speciale e 588. E, se dobbiamo stare entro questo binario, molti preconcetti economici o pseudo-economici, sociali o pseudosociali debbono essere sfronati.

Dobbiamo, pertanto, adeguarci alla realtà concreta, tenendo sempre presente che il Piano deve tendere, come dice la legge, al raggiungimento degli obiettivi di trasformazione e al miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee. E poichè la legge parla, appunto, di zone omogenee, è necessario che ciascuno di noi cerchi di intendere il significato di questa espressione. Una omogeneità vera e propria, che caratterizzi una determinata superficie della Sardegna ai fini della programmazione di sviluppo, non esiste. Se parlo anch'io di zone omogenee, è per stare alla terminologia della legge. Riconosco necessaria una divisione in zone, ma ritengo che questa divisione non potrà che essere quantitativa, non qualitativa. La divisione territoriale offre la possibilità, fra l'altro, di interessare tutta la superficie della Sardegna e di creare quegli organi territoriali democratici che debbono concorrere a porre in luce i bisogni e le possibilità delle diverse zone e più partecipi le

popolazioni interessate al Piano di sviluppo.

Risulta chiaro dall'assunto dell'articolo 1 della legge 588 che i compiti del programmatore devono essere quelli di interessare tutte le zone in base alle loro possibilità di sviluppo, alle strutture economiche prevalenti ed alle condizioni sociali. Da questo binario non possiamo uscire. Ricordo che nel dibattito della Commissione rinascita, a suo tempo, quando si discuteva del progetto di legge nazionale sulla rinascita, io definii il concetto di zona omogenea, concetto che fu accettato dal Consiglio regionale e poi, in definitiva, anche dal Parlamento. Ricordo poi che fu anche soppresso, su mia proposta, un articolo della proposta Pastore, mi pare l'articolo 14, che prevedeva di dare la priorità e la massima importanza agli interventi da farsi nelle così dette aree selezionate, cioè principalmente nelle zone a possibilità irrigua. Anche il Parlamento sopprime quell'articolo.

Io avevo già da allora avvertito il pericolo che l'indirizzo di concentrazione degli investimenti, che aveva dominato nella politica nazionale, e che veniva perseguito anche in Sardegna dagli organi nazionali, continuasse ancora ad applicarsi, creando all'interno dell'Isola uno stato di forte sperequazione fra zona e zona, ma soprattutto non dando all'agricoltura sarda quell'impulso di progresso che solo si verifica se si interessa tutto il processo produttivo. Ora quel pericolo, purtroppo, ritorna alla ribalta, sebbene ammantato da prospettive lusinghiere, e più deciso a determinare il corso del divenire della Sardegna.

Pare non si voglia tener conto che in Sardegna vige un sistema di agricoltura, sia pure arretrato, che ha le sue forme logiche di adattamento alle condizioni ambientali e che non ha raggiunto l'intensità equilibrata di altri ambienti per una serie di fattori storici, economici, strutturali. Non si pone, dunque, il problema di creare dappertutto un nuovo sistema di agricoltura, ma si tratta più semplicemente di migliorare quello esistente. Pare si voglia sostenere che la Sardegna ha ragione di essere in campo agricolo esclusivamente per le sue pianure (che sono così poco estese) e che il resto del-

la superficie sia una gora morta o per lo meno cronicamente anemica. Pare che solo l'acqua artificialmente condotta possa dar vita all'agricoltura e che non sia invece vitale un sistema di agricoltura asciutta che si avvalga solo dell'acqua piovuta dal cielo. E si fanno raffronti con altre regioni e con altre agricolture e si conclude che, se nelle altre regioni solo con l'acqua si risana l'ambiente, anche in Sardegna deve farsi altrettanto. Così si ripete l'antico, eterno ritornello.

La proposta Pastore, come abbiamo detto, a suo tempo fu superata. Ma l'onorevole Pastore è il Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno da cui dipende la Cassa per il Mezzogiorno, e lo stesso Comitato dei Ministri predispone, sia pure con il concorso della Regione, il Piano dodecennale e il programma annuale e si sa che l'indirizzo della Cassa è quello di concentrare gli investimenti. Lo persegue nelle altre regioni del Mezzogiorno e lo persegue anche in Sardegna. Si tratta, dunque, di un indirizzo a carattere nazionale. E' vero che il Piano generale viene predisposto dalla Regione, ma d'intesa con la Cassa. La Regione si avvale dei suoi organi tecnici, ma questi devono operare d'intesa con la Cassa per il Mezzogiorno (articolo 4 della legge 588). Quindi, è chiaro che la Cassa, intervenendo per predisporre il Piano e avendo essa, attraverso il Comitato dei Ministri, la facoltà di approvarlo, influenza inevitabilmente gli indirizzi da dare al Piano, anche secondo il principio del coordinamento previsto dall'articolo 1. Il coordinamento infatti deve avvenire, oltre che con i fondi che provengono da altre fonti, anche con i fondi del Piano e con quelli impegnati dalla Cassa, posti sotto la sua diretta e specifica competenza e responsabilità. Ora, prescindendo per il momento da ogni riferimento al sospetto, sia pure legittimo, che si voglia scavalcare nell'indirizzo degli investimenti una delle basi della legge 588, e cioè il principio dell'aggiuntività, rimane sempre il principio che si vuole perpetuare l'impostazione che fu già data dalla legge istitutiva della Cassa e che ha avuto applicazione anche in Sardegna. Se esaminiamo la spesa programmata dalla Cassa in Sarde-

gna fino al 1965 in favore dell'agricoltura, notiamo la cifra di 193 miliardi. Escluse le spese per la riforma fondiaria (50 miliardi), risulta destinato per le opere di irrigazione oltre il 75 per cento della somma totale. Questo stesso indirizzo si vorrebbe seguire nel futuro quasi a proseguire e a completare, se non a sostituire, l'attività della Cassa. A noi però oggi, onorevoli colleghi, viene dato il diritto ed anzi viene imposto il dovere di stabilire se questo indirizzo è ancora valido, e, se lo è, in quale misura. Tutto dipende dalla nostra capacità di valutazione. Poiché il binario sul quale si deve programmare è dato dall'articolo 1 della legge 588, vediamo in base ad esso quali caratteristiche del nostro ambiente si debbano tenere in maggiore evidenza.

Le condizioni di sottosviluppo sono espresse da un basso prodotto lordo per ettaro e da un basso reddito di lavoro. Questo in linea generale. Vi sono zone nelle quali il prodotto lordo è molto elevato e zone nelle quali è estremamente basso. Ma ai fini del reddito di lavoro non ha molta importanza questa differenza di valori del prodotto lordo. Il reddito di lavoro — intendo dire — non è in rapporto diretto col valore del prodotto lordo della terra. Ad un prodotto basso della terra, può corrispondere un reddito elevato di lavoro e viceversa. Questo fatto deve essere messo in evidenza per non incorrere in errori pregiudizievoli. Devo dire, in linea generale, che nelle terre più fertili, più coltivate, più produttive, si è creato un sistema di agricoltura così squilibrato che il lavoro ha minore reddito di quello che ha nei terreni meno fertili, meno coltivati e meno produttivi, nonostante nel primo caso si sviluppi una quantità di lavoro notevolmente superiore. Perciò, questi due termini — produzione e reddito di lavoro — non sono interdipendenti in forma assoluta, ma possono anche svilupparsi su direttive diverse. Questo fatto comincia a chiarirci che l'intensità di coltura non regola, automaticamente, il reddito del lavoro, ma può solo regolare l'intensità del lavoro.

Ciò che invece è bene mettere in evidenza è che, nel processo produttivo, manca all'agricoltura sarda l'equilibrio fra i tre fat-

tori che concorrono alla produzione: terra, capitale e lavoro. Dove prevale il lavoro, come nella coltura cerealicola e in molte colture intensive, il reddito di lavoro è estremamente basso; dove prevale la terra è troppo basso il suo prodotto in linea assoluta ed è troppo basso il reddito del lavoro e soprattutto la sua intensità; dove prevale il capitale si cade facilmente nel fenomeno dell'attività decrescente, che porta spesso alla passività dell'impresa. Quello che oggi appare in maggior difetto, è certamente il capitale, rispetto agli altri fattori. E ci accorgiamo che non appena questo trova la possibilità di inserirsi nel processo produttivo, valorizza anche gli altri fattori, la terra soprattutto e il lavoro. Ciò naturalmente fino ad un certo limite dell'attività crescente.

Per questo fatto, per quanto non sufficientemente messo in evidenza dagli economisti e dagli uomini politici, il reddito agricolo in Sardegna, nel decennio scorso, ha avuto un incremento notevole. A taluno parerà strana questa affermazione, ma abbiamo dei dati che la suffragano. Il reddito agricolo in Sardegna, nel decennio 1951-'61, ha avuto un incremento percentuale notevolmente superiore a quello della media nazionale e specie del Mezzogiorno, essendo salito del 182,7 per cento in Sardegna, del 57,8 per cento in tutta la Nazione e soltanto del 40,4 per cento nel Mezzogiorno. In tale aumento le zone irrigue hanno contribuito con non più del 6 per cento, le zone coltivate dagli enti di riforma con non più del 3 per cento, mentre il 91 per cento si è avuto nelle zone asciutte e non coltivate dagli enti di riforma, cioè soprattutto nell'agricoltura estensiva e in particolare nell'allevamento del bestiame.

Anche se i dati statistici non rivelano dettagliatamente la situazione del reddito nella grande superficie asciutta, tuttavia ci risulta che circa 50.000 ettari sono stati coltivati a foraggiere, che per molte migliaia di ettari i pascoli cespugliosi sono stati migliorati e concimati, che lo sviluppo della meccanizzazione ha consentito di coltivare terreni incolti, che lo sviluppo della viabilità rurale ha aperto in varie zone la via alla trasformazione agraria, che molte opere di mi-

glioramento fondiario stanno dando i loro frutti, che si è estesa la coltivazione della vite e dell'ulivo, eccetera. Si è cioè, sia pure con modesti e disordinati interventi, ottenuto un incremento di produzione come non si è avuto in quei terreni ad alta produttività che si trovano nel Nord Italia e in certe località del Meridione.

La Sardegna, non vi è dubbio, ha tratto vantaggio da questo elemento favorevole, perchè l'attività zootecnica prevale sulle altre. Inoltre, è da rilevare che, mentre in Sardegna l'economia agricola è in fase di attività crescente, nelle altre zone d'Italia è in fase decrescente, data la maggiore capacità di assorbimento di capitale e di lavoro della terra sarda. Ho voluto citare questi dati perchè molti sostengono come argomento determinante per polarizzare gli interventi nelle zone irrigue la tesi che il reddito del lavoratore aumenti in rapporto all'intensità della coltura, mentre spesso avviene proprio il contrario. Ciò non vuol dire, però, che si debba mantenere l'attuale ordinamento produttivo dell'agricoltura sarda. In effetti, a stabilire il reddito del lavoro non è soltanto l'intensità della coltura, ma anche e soprattutto la continuità della occupazione, il grado di partecipazione del lavoro al processo produttivo ed infine il valore di mercato del prodotto lordo vendibile, cioè elementi comuni alle zone asciutte come alle zone irrigue.

Nella scelta dell'indirizzo tecnico produttivo per la coltura irrigua, e per quella intensiva ed estensiva bisogna ricercare il punto ottimale valido a determinare i punti di incontro della convenienza economica dell'impresa, dell'equilibrato reddito di lavoro e del grado di intensità della coltura. E', questa, una valutazione tecnica, che deve essere fatta ambiente per ambiente e direi quasi azienda per azienda, coltura per coltura, onde ottenere, perchè sono ottenibili, i risultati previsti dall'articolo 1 della legge 588.

Ma un altro elemento mi pare determinante nella scelta dei sistemi di investimento: la disponibilità finanziaria. La somma prevedibile da destinarsi al settore agricolo nel dodicennio è, secondo le previsioni della Giunta, — come abbiamo già detto — di 500 miliardi. 150 dovrebbero derivare dalla leg-

ge 588, 100 dalla Cassa per il Mezzogiorno, 80 dalla Regione, 70 dai privati e 100 dal Ministero dell'agricoltura. Prendo per buoni questi dati, e subito mi risulta chiaro che con questa somma in 12 anni non si può trasformare profondamente tutta la superficie della Sardegna.

Ma, dato che non possiamo trasformare tutta la superficie agricola sarda intensivamente, onorevoli colleghi, è preferibile concentrare gli investimenti in zone selezionate trascurando le altre? Cioè, come si dice nella relazione, dare la maggiore importanza alle zone irrigue? A me pare che si debbano temperare le esigenze tecnico-economiche delle zone suscettibili di irrigazione con le esigenze tecnico-economico-sociali delle zone asciutte. La insufficiente disponibilità finanziaria ci deve guidare per stabilire, anche ai fini della possibilità di creare nuovi posti di lavoro e di dare maggiore reddito ad essi, quali siano gli indirizzi che consentano una maggiore occupazione stabile ed un maggiore reddito per i lavoratori. Forse stancherò i colleghi, ma non posso fare a meno di fare un confronto, a questo fine, tra le zone irrigue e le zone asciutte.

Purtroppo non si hanno dati molto certi sui costi attuali delle trasformazioni irrigue. Si parla, come costo ammissibile, per opere pubbliche, di circa due milioni ad ettaro e per opere private di un milione ad ettaro, per quanto si abbiano in molti casi costi ben più elevati. Poichè per una unità lavorativa sono necessari in media non meno di 4-5 ettari di terreno irriguo, l'investimento per le opere di trasformazione va dai 12 ai 15 milioni di lire, cui è da aggiungere il costo del terreno nudo, che si può calcolare in un milione e mezzo-due milioni. Si arriva così, complessivamente, a 15-17 milioni. Di questa somma appena il 10-15 per cento riguarda il capitale già esistente, che è la terra, mentre il 90 o l'85 per cento si ottiene con gli investimenti, cioè con i fondi della legge 588. Nel caso di un'agricoltura semintensiva nelle zone asciutte, occorrono da 15 a 20 ettari di terreno per occupare stabilmente un lavoratore. In questi terreni occorre una spesa di 150-200.000 lire per ettaro per ottenere una trasformazione che assicuri un reddito ugua-

le, per il lavoratore, a quello ottenibile in quattro-cinque ettari irrigui. Nelle zone asciutte, dunque, si può operare con minori investimenti.

Poichè le terre che non potranno essere irrigate sono circa 20 volte più vaste di quelle suscettibili di irrigazione, appare subito, anche limitando il calcolo alle zone asciutte suscettibili di coltivazione, che la scelta, in base alle somme previste dal Piano, non può essere fatta dando assoluta preferenza alle zone irrigue. Non si può adottare il principio del concentramento, quando si sa che con la somma occorrente per dare occupazione stabile ad un lavoratore nelle zone irrigue, se ne possono occupare stabilmente (e con lo stesso reddito) quattro nelle zone asciutte.

Abbiamo una ricchezza alla quale non si vuol dare che importanza marginale, ed è molto rilevante: la terra, che fino ad ora non ha potuto fruttare per l'arretrato, insufficiente ordinamento produttivo. Se ci adoperiamo per le zone irrigue, avremo un incentivo del 10-15 per cento, che per le zone asciutte sarà, invece, di oltre il 60 per cento. Perchè, dunque, sottovalutare questa possibilità anche ai fini della massima occupazione stabile di cui parla proprio l'articolo 1 della legge 588?

Ma questo articolo parla anche di più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. Mi rendo conto che, sia per quanto riguarda la rapidità dell'incremento del reddito sia per quanto riguarda la stabilità dell'occupazione, la legge 588 non precisa se si debba puntare su questa o su quest'altra attività. Ma non voglio entrare in questo campo. Mi limiterò ad esaminare se proprio nelle zone irrigue, anzichè nelle zone asciutte, si possono avere più rapidi incrementi di reddito.

Dico subito che nelle zone irrigue, a parità di investimenti globali, occorre molto più tempo per ottenere un pieno reddito, di quanto non sia necessario nelle zone asciutte semintensive. Sono a noi ben noti gli esempi di zone irrigue sarde e non sarde. Guardiamo, tanto per fare un caso concreto, ad uno di essi. Esaminiamo la situazione del comprensorio del Basso Sulcis. La diga di raccolta delle acque è stata collaudata nel

1950 o nel 1951, ma i lavori per la sua costruzione erano stati iniziati, almeno due o tre anni prima. Ad oggi, dopo 13 o 14 anni, è stato irrigato meno del 20 per cento della superficie irrigabile e la parte irrigata, per circa la metà della sua estensione, appartiene a enti pubblici. Le acque del Tirso, se si vuole guardare ad un altro esempio, a 40 anni dall'inizio delle opere di trasformazione, per metà defluiscono in mare. Vediamo il Flumendosa: le opere di trasformazione sono state iniziate 15 anni fa, ma ancora non un ettaro è stato irrigato. Vediamo il Liscia; otto anni sono passati dall'inizio delle opere, 10 miliardi sono stati spesi e l'acqua corre tutta al mare. Dove sono, dunque, i più rapidi incrementi di reddito previsti dall'articolo 1 della legge 588? E dove è la più rapida occupazione stabile? Mi si dirà, a ragione, che i vantaggi sono soltanto differiti e quando si avranno saranno enormi. Ciò è senza altro vero, ma il problema non è soltanto tecnico-economico, è anche sociale e territoriale. Mi si potrà chiedere come sia possibile ottenere un più rapido incremento di reddito nelle zone asciutte. La risposta a questa domanda è senz'altro complessa. Uno studio approfondito e dettagliato per queste zone non è stato fatto nè dalla Commissione speciale, nè dal Gruppo di lavoro, nè dal Centro di programmazione, nè dall'Assessorato della rinascita. Studi ed indirizzi generici non consentono un programma concreto nè un vero e proprio piano in dettaglio. Credo che ognuno si renda conto di questa carenza, e credo che questo metta in difficoltà i programmatori, che invece trovano, per le zone suscettibili di irrigazione, studi e progetti già pronti.

Nell'esaminare il problema della bonifica delle zone asciutte, ci accorgiamo di non trovarci di fronte a situazioni *standard*, così come accade per le zone irrigue. La bonifica di queste ultime, tecnicamente, è data: dal reperimento dell'acqua, dal suo invaso, dal suo trasporto, dalla sua distribuzione, dalla sistemazione dei terreni eccetera. Il tipo di agricoltura delle zone irrigue, se è nuovo per l'ambiente sardo, è già stato altrove largamente sperimentato e pone soltanto problemi di natura tecnico-finanziaria. Nelle zone

asciutte ci troviamo invece di fronte ad operazioni e problemi della più varia natura e complessità. Non si tratta di creare un sistema di agricoltura nuovo, ma si tratta di modificare un sistema di agricoltura determinato dall'ambiente, radicato negli uomini e nelle cose, si tratta di interessare una superficie di dimensione regionale e tutta la sua organizzazione produttiva.

Nelle zone asciutte, inoltre, si presenta una variabilità di ambienti e di sistemi agricoli notevolissima. E' più difficile tecnicizzare un'agricoltura povera che un'agricoltura ricca. Le modeste possibilità di investimento sia degli organi pubblici che dei privati non consentono rapide e profonde trasformazioni fondiario-agrarie e rapida intensificazione del processo produttivo. E' più difficile programmare in un ambiente vasto e disperso senza enti responsabili. Infine, la individualità dell'operatore nelle zone asciutte, nelle zone collinari, nelle zone estensive ha più incidenza nel processo di trasformazione di quanto possa averne nelle zone irrigue; ma, a ben osservare, tutte queste difficoltà mantengono un grande valore soltanto se all'intervento si vuol dare il carattere classico della trasformazione agrario-fondiarie, cioè l'indirizzo di un raggiungimento rapido di processi produttivi intensivi al limite della massima capacità di assorbimento di capitale e di lavoro, al limite cioè della saturazione, così come si è fatto per esempio nelle zone di riforma sia in Sardegna che nel Mezzogiorno d'Italia, e, per un certo verso, anche nelle colline toscane, marchigiane ed abruzzesi.

Ma io non condivido quell'indirizzo. Io non auspico la soluzione del problema dell'agricoltura sarda con la saturazione rapida di capitale e di lavoro. Di questa soluzione potranno vedere gli effetti, fra pochi anni, se non li hanno già visti, gli assegnatari degli enti di riforma. Oltretutto è da osservare che, disponendo di pochi capitali da investire e di molta terra che ha bisogno di capitali, dobbiamo dare a quest'ultima il ruolo che le compete. E' per di più estremamente pericoloso saturare l'agricoltura di lavoro, come è avvenuto nel Meridione d'Italia.

Per quanto non vi siano studi dettagliati

che consentano una facile pianificazione, onerevoli colleghi, vediamo orientativamente cosa possiamo fare. Dal punto di vista della suscettività, la Sardegna ha praticamente due importanti zone che presentano un certo grado di omogeneità: la zona di pianura e la zona di collina. Tralasciamo la prima, per la suscettività che ha di essere sottoposta, almeno in parte, ad irrigazione e vediamo la seconda.

La pastorizia, che è l'attività dominante in collina, dà luogo ad un sistema vero e proprio di agricoltura, con le sue tecniche e con la sua organizzazione produttiva. E' un sistema caratteristico, che assume una fisionomia capitalistica estremamente estensiva e povera. E' in questo sistema, che investe circa i tre quarti della superficie della Sardegna, che l'azione del Piano deve trovare il suo più importante campo di battaglia. E' in questa superficie di oltre un milione e mezzo di ettari, ove sono insediati non meno di 300 centri abitati, con in complesso non meno di un milione di abitanti, che deve soprattutto operare con azione di rottura il Piano di rinnovamento della Sardegna.

Abbiamo posto in evidenza le difficoltà che si frappongono ad una trasformazione radicale dal punto di vista fondiario e agrario delle zone asciutte, ma abbiamo anche notato che a questa radicale trasformazione non è necessario, e forse sarebbe anche dannoso, arrivare con eccessiva rapidità. Non si tratta di creare un tipo di agricoltura nuovo: si tratta di apportare al sistema tradizionale quelle modifiche, quegli accorgimenti, che lo possono rendere più attivo, più aggiornato, più consono alle esigenze moderne di sviluppo economico e sociale. Visto sotto questo profilo, il concetto di bonifica, il concetto di trasformazione fondiario-agrario, il concetto di modifica strutturale dell'ordinamento produttivo, acquista un carattere di gradualità tale, che non impegna né grandi capitali, né grande capacità tecnica, né richiede sostanziali modifiche dell'ordinamento aziendale.

I capitali e gli altri elementi di miglioramento saranno introdotti a mano a mano che la produttività si incrementerà e, più che alla trasformazione fondiaria vera e pro-

pria, occorre dare, in un primo tempo, importanza a quella forma di trasformazione agraria che il regime fondiario esistente può consentire. Il primo problema da affrontare per l'azienda pastorale — è chiaro — è quello di aumentare la quantità dei foraggi per l'uso immediato e per le scorte. E', questa, la chiave di volta della modifica dell'ordinamento produttivo, che può consentire, col minimo impiego di capitali e nel più breve tempo, anche il raddoppio della produzione lorda vendibile, l'aumento dell'intensità di lavoro e di reddito globale.

L'ordinamento produttivo comincia a modificarsi attraverso una semplice pratica culturale, non attraverso una trasformazione fondiaria vera e propria. L'introduzione nell'ordinamento produttivo di un nuovo elemento, la coltura delle foraggere, in rapporto sempre crescente fino ad adeguarsi ad un *optimum* di rapporto col pascolo, diventa elemento di rottura dell'ordinamento preesistente. Gli investimenti fondiari possono avere uno sviluppo parallelo e proporzionale fino ad arrivare all'azienda agro-pastorale. La modifica dell'ordinamento produttivo iniziato in questo modo non può però estendersi in breve tempo a 10-15-50.000 aziende agropastorali della Sardegna, distribuite in tutte le zone collinari. La rottura dovrebbe iniziarsi su scala regionale, su tutto il settore, che abbraccia i tre quarti della superficie sarda.

E' chiaro, tuttavia, che questo non basta. Bisogna accompagnare, assistere, aiutare lo evolversi di un processo produttivo più intensivo e più redditizio fino al limite ottimale. Per attivare un processo produttivo che tenga conto dei costi di produzione, del miglioramento sociale dell'ambiente e dell'avvicinamento delle persone, dei prodotti e degli stessi mezzi tecnici ai centri di trasformazione o di consumo e per sollecitare la trasformazione stessa, è necessario eseguire opere pubbliche e creare le infrastrutture. E le opere possono essere eseguite quando si attiva la produzione, non essendo del tutto pregiudizievole la impossibilità della loro esecuzione prioritaria. Il miglioramento della viabilità, il trasporto dell'energia elettrica ove è necessario, la dotazione di acqua, di linee telefoniche, la creazione di opportuni

centri di raccolta e di trasformazione dei prodotti e di centri di assistenza sociale, sono tutte infrastrutture necessarie per creare un ambiente lanciato verso il progresso. Lo operatore, assistito, guidato, invogliato, non si sentirà più abbandonato, sperduto, preda di una lotta esasperante per l'esistenza. A questo modo anche le zone collinari della Sardegna, per le quali molti non vedono possibilità di miglioramenti concreti, potranno, ne sono certo, dare alle popolazioni che su di esse gravitano una condizione di vita meno precaria e squallida.

Certo, nelle zone irrigue il prodotto lordo per ettaro può raggiungere le 300.000 lire, mentre nelle zone asciutte non sarà superiore alle 60.000 lire. Ma, sia nel primo che nel secondo caso, il reddito di lavoro corrisponderà al 50 per cento del prodotto lordo e sarà, nel totale, identico. Inoltre, nel primo caso il traguardo massimo si raggiungerà dopo diversi lustri, nel secondo caso dopo pochi anni. Secondo me, quindi, non si può parlare di scelte assolute così come si fa nella relazione.

Non tutti i tecnici o gli economisti sono d'accordo sull'impostazione che noi vogliamo dare al Piano di sviluppo nel settore dell'agricoltura. Ed anzi, al riguardo, voglio segnalare l'opinione di un insigne meridionalista vivente, il professore di economia agraria Manlio Rossi-Doria. Egli ritiene che nel Meridione occorrerà sviluppare interventi ed investimenti soltanto su quelle terre che già godono o potranno godere i vantaggi dell'irrigazione. Per altro verso, però, dà ragione alla tesi da me sostenuta, secondo la quale i progressi dell'agricoltura meridionale non sono da attendersi tanto, come si è sostenuto finora, dagli investimenti fondiari, quanto dall'aumento della produttività. Ho voluto riferire questa opinione proprio per dimostrare che specie chi non conosce intimamente le condizioni del nostro ambiente può essere suggestionato dalle opinioni di insigni cultori di scienze economiche, soprattutto quando queste opinioni si riferiscono ad ambienti che si ritiene possano essere paragonati al nostro.

Anch'io posso associarmi alle opinioni del Rossi-Doria, ma soltanto per quanto at-

tiene all'economia agricola del Mezzogiorno d'Italia. Ma questa ha caratteristiche decisamente diverse da quelle dell'agricoltura sarda, perchè mentre la produzione lorda vendibile — raccolgo pochi elementi di differenza, forse i più importanti — per ettaro è colà circa tre volte quella ottenuta in Sardegna, il prodotto lordo vendibile per unità lavorativa è appena la metà di quello sardo; perchè l'indirizzo predominante nel Meridione è nell'intensità della coltura, con prevalenza delle colture cerealicole e legnose non da frutto, di reddito aleatorio e con attività discontinua, mentre in Sardegna è predominante la produzione zootecnica; perchè la terra del Meridione è satura e sovrassatura di lavoro e di capitali investiti, mentre la terra sarda attende capitali per dar valore anche al lavoro; perchè l'incremento del reddito agricolo nell'ultimo decennio in Sardegna è stato doppio di quello del Meridione d'Italia.

Sono convinto che, ad un esame approfondito del nostro ambiente, anche il professor Rossi-Doria avrebbe dato per la Sardegna un parere diverso da quello dato per il Meridione d'Italia. Ma intanto vi sono teorie moderne che non dobbiamo ignorare. Alcune di esse si incentrano sugli indirizzi formulati dal Perroux e da altri cultori di economia, e configurano il concetto di «unità motrice» o di poli di sviluppo, dando a questi un valore determinante nella soluzione dei problemi economici e sociali degli ambienti sottosviluppati. Bisogna tener conto che oggi domina il principio, che io senz'altro accetto, della necessità di una programmazione globale, a carattere nazionale, che abbracci con visione unitaria tutti i settori produttivi, e non si può, pertanto, prevedere una programmazione a carattere settoriale.

Non si può nemmeno postulare una programmazione a carattere puramente regionale, senza tener conto del campo più vasto della comunità nazionale e per un certo verso anche internazionale. Anche se la programmazione si deve attuare in una economia di mercato, è indispensabile che una forza d'urto sia promossa e favorita dall'organo pubblico, specie nelle regioni sottosviluppa-

te come la Sardegna. Non solo, ma è anche indispensabile creare quei centri pulsanti di intensa attività capaci di richiamare energie locali finora latenti e che non possono avere, nella loro sede di origine, possibilità di sviluppo.

Occorre che i cosiddetti poli di sviluppo siano dei veri e propri centri di attrazione positiva, e non dei semplici richiami per allodole. Abbiamo avuto dure ed amare esperienze di questi famosi poli che, secondo le prospettive dei promotori, avrebbero dovuto risolvere i problemi della Sardegna. Quasi tutti questi poli, invece, sono rimasti senza ulteriore sviluppo, chiusi in una barriera che li ha isolati dal resto della Sardegna, quando non sono diventati pericolosi focolai di disordine. Nè mi si dica che possa essere configurato come efficiente e determinante polo di sviluppo la creazione di una forza irrigua di poche migliaia di ettari di superficie e qualche stabilimento industriale a modesto livello. Potranno anch'essi sviluppare un certo ruolo, ma non esclusivo, e non certo capace di modificare la struttura economica e sociale delle zone asciutte.

Non mi pare siano da accogliere i drastici orientamenti di Vera Lutz, che preconizza l'emigrazione in massa dalle zone povere alle zone ove le forze di lavoro trovano condizioni di vita soddisfacenti, perchè colà esistono, e solo colà, condizioni naturali più adatte per lo sviluppo delle varie attività. Sono delle teorie assurde, almeno per quanto riguarda il nostro ambiente, nel quale invece è necessario, sì, creare, ove è possibile, anche con carattere di forzatura, centri di intensa attività, ma è necessario anche, specie con i modesti mezzi di cui disponiamo, sfruttare nel miglior modo anche il capitale terra che Dio ci ha dato e che dovremo vivificare.

A me pare, dunque, che l'impostazione di concentrare gli investimenti in agricoltura nelle zone irrigue, impiegandovi la massima parte degli stanziamenti previsti dalla legge 588, debba essere riveduta. Tuttavia, io non penso che questa impostazione debba essere del tutto capovolta. Sarebbe oltre modo assurdo pensare di rifiutare l'acqua ad una terra così assetata. Ma anche l'acqua

deve essere vista, come elemento tecnico produttivo, entro il concetto fondamentale che ha ispirato l'articolo 13 dello Statuto. Sia concessa alle zone irrigue un'aliquota della somma prevista per il settore agricolo sullo stanziamento della legge 588, ma questa aliquota sia mantenuta in equilibrio con quelle da destinare alle zone asciutte. E questa aliquota, scendendo al concreto, non deve superare in nessun caso la misura del 30 per cento sui 150 miliardi previsti nel Piano per il settore agricolo.

Ove le opere necessarie per la valorizzazione delle zone irrigue non possano essere realizzate o completate con i fondi del Piano di rinascita, provveda lo Stato, o attraverso la Cassa per il Mezzogiorno o direttamente con altri stanziamenti. Le modeste somme del Piano devono essere utilizzate nel modo migliore per realizzare il risultato più confacente ai fini previsti dallo Statuto speciale. Altrimenti si avrà un ripetersi degli eterni errori che hanno sempre impedito il progresso economico e sociale dell'Isola. E' il Piano previsto dalla 588, in definitiva, che noi dobbiamo approntare, sia pure vendendolo nel quadro generale di un piano di sviluppo.

E' per gli stanziamenti della legge 588 che dobbiamo fissare le direttive di investimento e non per i 2.000 miliardi previsti come investimento globale. E' su 400 miliardi che dobbiamo stabilire gli indirizzi da seguire. Ed è di questa somma che io vorrei sapere quale debba essere la destinazione ai singoli settori. Per questa ragione, ho voluto fermare la mia attenzione sul rapporto che deve esistere tra zone asciutte e zone irrigue nella ripartizione dei 150 miliardi destinati al settore agricolo. E tale rapporto intenderei vederlo anche per le altre voci di spese nello stesso settore.

D'altro canto, come si fa a mettere in chiara evidenza l'aggiuntività prevista dal primo comma dell'articolo 1 della legge 588, se il Piano presentatoci assomma in un unico complesso finanziario stanziamenti anche di altri enti, certi e incerti, ordinari e straordinari, quasi avesse non carattere di straordinarietà e di aggiuntività, ma di semplice complementarietà? Per questa ragione, credo

indispensabile una netta scissione tra gli stanziamenti della 588 e gli altri prevedibili, sì che appaia chiaro e manifesto il principio della straordinarietà e il principio dell'aggiuntività.

Presenterò al riguardo un ordine del giorno, nel quale appunto proporrò di fissare l'aliquota delle somme della 588 da destinare ai diversi indirizzi produttivi nel settore agricolo. Sarà, è chiaro, una ripartizione orientativa, più che assoluta, perché non si può fissare in termini di rigidità assoluta una pianificazione a lunga scadenza. Questa ripartizione vorrà significare una modesta correzione della scelta fatta dall'organo che ha predisposto il Piano, correzione che credo la Giunta vorrà accettare, perché sono convinto che la riterrà necessaria.

Amici del Consiglio, ho detto sin dall'inizio che le mie osservazioni critiche non avrebbero assunto il significato di una valutazione politica negativa dell'operato della Giunta. Anzi do atto del lavoro che la Giunta ha compiuto per la realizzazione del Piano. Ma non potevo esimermi da un obbligo preciso, che mi deriva dalla mia qualità di agricoltore, di tecnico, di modesto studioso dei problemi economico-agrari del nostro ambiente. E non è solo la mia provenienza da una zona collinare povera che mi ha dettato le osservazioni che ho fatto nel mio discorso, ma l'aver vissuto sempre in mezzo agli uomini delle campagne, in tutte le parti della Sardegna...

LAY (P.C.I.). I quali non vogliono questo Piano, lo respingono.

CASU (P.S.d'A.). E' vicino alla terra, a questa nostra terra, che io ho plasmato la mia linea di vita, la mia coscienza di sardo. Ho vissuto il dramma di questi uomini fin da giovanissimo, ne ho seguito le penose vicende ed ho intravisto una via d'uscita. Questo Piano ce ne può dare l'accesso, se ben predisposto e ben realizzato. Si ricordi che la Sardegna non è solo un'espressione geografica senza anima e senza vita, ma un'entità territoriale nella quale ciò che conta è una popolazione che ha sofferto per millenni e che oggi vuol rompere decisamente col

passato, per lanciarsi, con ferma volontà, sulla via della rinascita. Il Piano che stiamo discutendo sia il vero strumento di questa rinascita. (*Consensi al centro*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Pietro Pinna. Ne ha facoltà.

**PINNA PIETRO (P.S.I.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'interesse col quale la stampa, le organizzazioni economiche, le rappresentanze politiche e sindacali dell'Isola seguono il dibattito apertosi nel Consiglio attorno allo schema generale di sviluppo, al Piano dodecennale ed al programma esecutivo per il 1963, stanno ad indicare il nuovo grado di consapevolezza raggiunto dal popolo sardo, ed in primo luogo dalle classi lavoratrici, che in misura maggiore credettero alla nobile battaglia per la rinascita della Sardegna. Il maturare di questa consapevolezza non discende da una improvvisa fiammata d'entusiasmo, o, come da qualche parte si è detto, dalla vicinanza della prossima competizione elettorale, bensì da un lento processo educativo che è penetrato fin nei più lontani villaggi dell'Isola ed ha interessato tutte le categorie sociali.

Non staremo qui a ricordare le diverse tappe di questo processo di sviluppo, che sono valse a sensibilizzare le masse sui temi della rinascita, desideriamo solo ricordare il merito che in questo campo hanno avuto le organizzazioni sindacali dei lavoratori e in primo luogo la C.G.I.L., che fu la prima, in Sardegna, a rivendicare l'attuazione dell'articolo 13 del nostro Statuto nel quale appunto è detto che «lo Stato, col concorso della Regione, dispone di un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna».

I lavoratori ed il popolo sardo hanno chiaramente compreso di essere di fronte ad una svolta politica, hanno compreso che da una giusta applicazione della legge 588 dipende in larga misura il loro avvenire e che questo, conseguentemente, è legato alla scelta che il Consiglio regionale farà in ordine ai molteplici problemi che ormai da anni attendono una soluzione rispondente alle aspettative della maggioranza dei cittadini.

Alcuni sintomi significativi di questo interesse collettivo ai problemi connessi con la rinascita dell'Isola sono le recenti manifestazioni di protesta che si sono levate da quasi tutti i centri zonali di sviluppo, compresi quelli la cui rappresentanza appartiene al partito di maggioranza.

Tali proteste, che respingono gli indirizzi ed i criteri della programmazione formulati nel documento presentato dalla Giunta regionale, si sono avute perchè non sono state prese in alcuna considerazione le segnalazioni ed i suggerimenti dei Comitati delle diverse zone omogenee, di cui ieri ha avuto ampiamente modo di parlare l'onorevole Cardia, per il mancato rispetto della globalità e dell'aggiuntività del Piano e, infine, per essere state disattese le legittime aspirazioni delle popolazioni che non si trovano geograficamente nell'ambito delle scelte prioritarie formulate dalla Giunta.

Abbiamo notizie, provenienti dalle tre Province, sullo stato di agitazione che si va delineando a seguito dei criteri di scelta adottati nell'elaborazione dello schema generale e nel piano annuale. Ho qui, sotto gli occhi, alcuni ordini del giorno di protesta diramati dai Comitati di sviluppo e significativo ed importante, a questo proposito, quello testè approvato dal Comitato di sviluppo della XI zona omogenea, nel quale, appunto, è detto testualmente: «Il Comitato di sviluppo della XI zona omogenea, presi in esame piano e programmi presentati dalla Giunta regionale in ordine alla legge 588, mentre respinge i criteri e gli indirizzi perchè non conformi alle disposizioni sancite dal Parlamento e dal Consiglio regionale e perchè ignorano le esigenze economiche e sociali della zona e le sue grandi necessità; delibera di inviare una delegazione presso il Presidente della Giunta regionale e successivamente presso i rappresentanti dei Gruppi consiliari del Consiglio regionale al fine di chiedere il mutamento dei piani e dei programmi per adeguarli allo spirito ed alla lettera della legge 588 ed alle rivendicazioni del Sulcis Iglesiente nel quadro di quelle generali dell'intera Isola».

Abbiamo anche un ordine del giorno, altrettanto significativo, della III zona omogenea, nel quale è detto: «Il Comitato della

terza zona omogenea, convocato nella sua sede di Olbia il 16 febbraio del 1963, ha preso in esame la situazione in ordine al programma esecutivo in discussione al Consiglio regionale; dopo ampia ed approfondita discussione il Comitato, all'unanimità, respinge gli indirizzi ed i criteri della programmazione indicati nel documento regionale; protesta per il mancato rispetto del criterio di aggiuntività del Piano; rileva come non siano stati presi in considerazione i suggerimenti, le segnalazioni e le proposte formulate dal Comitato della terza zona omogenea per l'attuazione del Piano; ed eleva, per questi motivi, vibrata protesta; declina inoltre ogni responsabilità circa i programmi di investimenti previsti dalla Giunta regionale; chiede, infine, che il Consiglio regionale modifichi adeguatamente sia la ripartizione degli stanziamenti, sia la parte esecutiva del Piano, accogliendo le istanze avanzate dal Comitato attraverso la relazione trasmessa al competente Assessorato; delibera di rendere pubblico il documento e di inviarne copia a tutti i consiglieri regionali e di invitare le Amministrazioni comunali e le organizzazioni di categoria a discutere pubblicamente il problema».

Ho qui altri documenti provenienti da altri centri zionali di sviluppo, ma per economia di tempo non starò a rileggere le proteste che da più parti si levano in ordine alle decisioni unilaterali assunte dalla Giunta regionale, che neanche in questa circostanza ha sentito il dovere, alla vigilia della programmazione economica, di consultare gli organismi che per legge avrebbero dovuto esprimere le fondamentali esigenze dello sviluppo economico della nostra Isola. Ho ritenuto opportuno, onorevoli colleghi, accennare al diffuso malumore che si va manifestando in Sardegna, perchè si tenga conto di questo stato d'animo, che io ritengo pericoloso ai fini di una partecipazione entusiastica di tutti i Sardi ai nuovi compiti da affrontare per la rinascita dell'Isola.

Credo sia necessario, a meno che non si voglia attuare un programma straordinario d'intervento avulso dagli interessi della grande maggioranza, che la Giunta tenga nel dovuto conto sia le segnalazioni che le perven-

gono dalle diverse zone territoriali omogenee, sia la critica costruttiva proveniente dai diversi schieramenti nel Consiglio regionale. Ciò, a mio giudizio, si rende indispensabile per fugare, per quanto possibile, il convincimento che va maturando in diversi strati della popolazione, secondo cui le cose continueranno ad andare come sono sempre andate, cioè a dire per il peggio, in danno delle classi popolari.

Prima di affrontare alcune questioni specifiche, riguardanti gli interventi previsti per lo sviluppo dell'agricoltura, ritengo utile sottolineare il giudizio assolutamente negativo espresso recentemente dalla conferenza regionale del nostro partito sulla politica agraria fin qui seguita in Sardegna per il suo indirizzo conservatore, discriminatorio e disorganico, che ha impedito, finora, un'effettiva evoluzione economica e sociale nelle campagne. Se si tiene infatti conto della reale situazione, si avrà modo di constatare il profondo disagio dei lavoratori, le difficoltà che essi incontrano per la mancanza, soprattutto, di un'efficace linea politica agraria rispondente agli interessi del mondo contadino.

Il quadro che abbiamo di fronte a noi, onorevoli colleghi, è caratterizzato dall'attuale assetto fondiario in cui oltre la metà della superficie agraria e forestale è ancora occupata dal pascolo permanente, per l'80 per cento in mano a privati, dalla presenza, da un lato della grande proprietà terriera, dall'altro del frazionamento o addirittura della polverizzazione fondiaria in particelle possedute da piccoli o piccolissimi proprietari. (Nella Provincia di Nuoro, infatti, si trovano aziende frammentate in due o tre corpi per il 36,3 per cento della superficie e in quattro o cinque corpi per il 19,5 per cento). Ciò rappresenta, a mio giudizio, un indice valido per formare il quadro, sia pure limitato, della situazione.

Naturalmente, vi sono, oltre all'arretratezza dell'attuale assetto fondiario, che rappresenta la remora fondamentale per l'avvio dell'agricoltura a forme razionali di conduzione ed alla formazione dell'azienda singola ed associata, capace di assicurare la stabilità sul fondo mediante un reddito suffi-

ciente, altre condizioni che contribuiscono notevolmente ad accentuare la crisi. Fra queste condizioni negative, voglio ricordare soltanto l'essenziale: il divario tra reddito agricolo e reddito industriale sempre più accentuato, come risulta dalle statistiche; la differenza tra i costi di produzione ed il reddito del produttore, in dipendenza di molteplici cause, quali ad esempio le avversità atmosferiche, le malattie delle coltivazioni e le recenti calamità; la pesante «tutela» di alcuni enti (Federconsorzi, Ente Risi, Eridania) che accaparrano importanti prodotti agricoli, e le cui operazioni di ammasso, e di trasformazione, contribuiscono ad aggravare la situazione dei contadini.

La esasperante lentezza nel completamento delle opere di bonifica, l'azione dispersiva e clientelare degli enti di riforma, la sopravvivenza di contratti arcaici, specie nel settore della pastorizia, l'assenza del credito a basso tasso di interesse e la sopravvivenza delle garanzie ipotecarie, rappresentano gli altri mali dai quali contadini e pastori debbono difendersi; per cui si è determinata la espulsione forzata dalla terra di masse ingenti di pastori e di contadini. Da ciò dipende il giudizio negativo espresso dal Partito Socialista Italiano sulla linea di politica agraria fin qui seguita, che non si allontana, ma ricalca le orme della legislazione nazionale, la cui tendenza principale è, come sappiamo, quella dell'introduzione del capitale finanziario nelle campagne per uno sviluppo di «poli agricoli».

Il quadro che abbiamo fatto, sia pure succintamente, non vuole significare che non si sia fatto nulla nel settore dell'agricoltura in tutti questi anni, ma che, alla vigilia dell'attuazione del Piano di rinascita della Sardegna, il punto di partenza è ancora terribilmente arretrato. Queste condizioni, peraltro, si sono viepiù aggravate in questo inverno a causa delle abbondanti nevicate, delle gelate, dell'alluvione che ha investito diverse parti dell'Isola, causando gravissimi danni alle persone ed alle cose, per cui è nostra opinione che, se non intervengono gli auspicati rimedi, appare chiaro, fin da ora, il fallimento cui è destinata l'agricoltura o buona parte di essa.

Tali preoccupazioni derivano anche dal fatto che non si intravedono — nonostante le brecce aperte dalla legge 588 per un ammodernamento dell'agricoltura e per il conseguimento di apprezzabili risultati economici e sociali — elementi nuovi di politica agraria diretti, appunto, al superamento degli attuali squilibri, dipendenti, come abbiamo visto, dai molteplici fattori negativi ai quali è ancorata la nostra agricoltura. Da respingere decisamente, pertanto, sono gli indirizzi formulati dalla Giunta, soprattutto per quanto si riferisce agli interventi in agricoltura, che non rispondono nè allo spirito nè alla lettera della legge 588. Come si può, infatti, onorevoli colleghi, accettare il criterio per il quale «gli interventi del Piano dovranno tendere ad una integrale valorizzazione delle risorse nelle zone di pianura» mentre per il restante territorio, che come abbiamo visto è prevalente, vale a dire per la collina e la montagna, si prevede un'opera più modesta, diretta alla conversione della cerealicoltura nella coltura dei foraggi e nelle colture arboree?

Se è vero, come è vero, che per quanto attiene agli interventi per lo sviluppo agricolo — articolo 15 della legge 588 — si prevede che nel settore dell'agricoltura il Piano debba proporsi il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo della impresa contadina singola ed associata e l'elevazione dei redditi di lavoro, pensiamo che gli interventi per una integrale valorizzazione delle zone di pianura siano in pratica un disimpegno nei confronti della collina e della montagna, cioè a dire per le zone asciutte, e siano, pertanto, da respingere, perchè non rispondenti allo spirito ed alla lettera della legge, che vuole invece «uno sviluppo armonico ed equilibrato» nei diversi settori dell'attività produttiva, così come nell'ambito di uno stesso settore.

Per quanto si riferisce, poi, allo sviluppo dell'impresa contadina, egualmente previsto nell'articolo 15, vi è da osservare che la premessa essenziale per il raggiungimento di questo obiettivo è rappresentata dalla ricomposizione della proprietà frammentata, onde pervenire alla costituzione di azien-

de la cui dimensione, dal punto di vista economico, sia tale da fissare il lavoratore sulla terra, dalla quale deve poter ricavare un reddito conveniente. Senza questo obbiettivo è chiaro che l'esodo continuerà implacabilmente, e dare stabilità di occupazione ai lavoratori sarà arduo e quasi impossibile. La fuga silenziosa dei contadini di Arborea rappresenta, a questo riguardo, un'eloquente conferma! Tale obbiettivo, peraltro, si rende indispensabile, se si tiene conto del fatto che in Sardegna le unità contadine non hanno terra a sufficienza. Se si considerano per un istante alcuni dati, ci accorgeremo che 79.528 aziende agricole su 129.208, e cioè il 61,6 per cento, occupano complessivamente il 6,1 per cento della superficie agraria, cioè a dire 135.000 ettari sui 2.224.000 costituenti la superficie agraria della Sardegna.

Per tali considerazioni, quindi, unitamente al problema del riaccorpamento è necessario porre quello della disponibilità di altra terra, in modo che si possano raggiungere quei traguardi occupativi, di stabilità e di incremento del reddito individuale, previsti appunto nella legge sul Piano. Come è noto, infatti, onorevoli colleghi, la frammentazione e la polverizzazione della terra impediscono l'espansione degli investimenti e un economico esercizio della gestione aziendale. Peraltro, è da notare che il Pantanelli indica su 250 ettari la superficie minima dell'azienda agraria oltre la quale la stessa efficienza della direzione, i costi ed altre condizioni di struttura risulterebbero meno convenienti. Entrambe le condizioni, conseguentemente, sia la frammentazione o la polverizzazione, sia le dimensioni dell'azienda, costituiscono due fattori negativi per lo sviluppo agricolo e quindi per l'espansione degli investimenti. Di ciò occorre tenere conto nella prospettiva della pianificazione, se si desidera realmente raggiungere gli obbiettivi designati nel Piano.

Analogamente a quanto accade per l'azienda contadina, deve osservarsi che anche la pastorizia viene sempre sacrificata dalla scelta operata in favore della pianura. Nonostante l'apporto dato dal settore zootecnico alla formazione del reddito in agricoltura — pari, come è noto, al 51 per cento del

totale complessivo — non risultano nel Piano altre provvidenze se non quelle previste nella legge regionale 9 di recente promulgazione! E' evidente, a nostro parere, che, se si desidera effettivamente porre fine alla transumanza del bestiame e parimenti favorire lo sviluppo e il miglioramento della produzione, occorre orientarsi nella direzione di questo importante settore, perchè si creino effettivamente le condizioni per la formazione dell'azienda agro-pastorale o agro-silvo-pastorale. Perciò, ci sembra utile ed opportuno precisare chiaramente gli intendimenti della Giunta relativamente alle possibilità offerte dall'articolo 20 della legge 588.

Desideriamo appunto sapere se sia stato approntato un piano per quelle opere di interesse particolare nelle località non ricadenti nei comprensori di bonifica, in conformità alle direttive fondamentali di trasformazione fondiaria stabilite dal Piano. Ciò si rende necessario per conoscere la dimensione del programma di intervento ai fini di una giusta valutazione dello sforzo che i privati faranno e per conoscere le eventuali possibilità di esproprio qualora gli stessi non adempiano agli obblighi fissati nelle «direttive fondamentali».

La conoscenza del Piano, onorevoli colleghi, e delle opere, che devono eseguirsi nei territori non ricadenti nei comprensori di bonifica, costituisce un elemento di valutazione non trascurabile ai fini stessi delle effettive possibilità dell'espansione dell'azienda agro-pastorale. Inoltre, riteniamo opportuno, sia attraverso gli espropri operati contro la proprietà assenteista inadempiente agli obblighi di bonifica, sia mediante l'acquisto di particelle di terra, rendere efficiente l'azienda contadina dal punto di vista produttivo ed economico. E' necessario, a nostro modesto parere, predisporre un apposito disegno di legge (e ci meravigliamo che non sia stato ancora elaborato) per la concessione di mutui quarantennali, con un tasso di interesse simbolico (1 per cento).

Altri interrogativi sorgono in relazione all'obbiettivo che si vuole raggiungere, che è quello della creazione dell'azienda contadina singola ed associata, le cui dimensioni pro-

duitive garantiscano la stabilità sul fondo del contadino e non l'affannosa ricerca, come purtroppo avviene oggi, di un qualsiasi altro posto di lavoro. Tanto più urgente si presenta questo problema, se si tiene conto del fatto che in alcune zone di recente trasformazione irrigua si vanno moltiplicando gli acquisti di terreni da parte di imprese capitalistiche che desiderano giovare delle grandi opere di bonifica eseguite con la spesa pubblica.

L'indirizzo della Giunta non esce dagli angusti limiti dell'ordinaria amministrazione, ma rappresenta una meccanica trasposizione dei criteri seguiti dalla Cassa per il Mezzogiorno, che si indentificano nei cosiddetti «poli di sviluppo agricolo», quasi sempre dislocati nelle zone irrigue. Se un indirizzo simile dovesse prevalere e gli interventi fossero diretti preminentemente in quelle zone in cui sia più facile realizzare rapide trasformazioni e rapidi incrementi di reddito, non v'ha dubbio che si assisterebbe ad una disgregazione economica delle altre zone, con la ulteriore grave conseguenza dell'allontanamento inevitabile dei lavoratori dalle campagne.

Si tenga inoltre conto del fatto che il valore della produzione agricola, zootecnica e forestale per ettaro di superficie produttiva è stato di 164.000 lire nelle regioni settentrionali, di 110.000 lire in quelle centrali e di 80.000 lire soltanto nelle Isole. Anche da questo dato emerge chiaramente lo stato di inferiorità della nostra agricoltura rispetto a quella delle regioni più progredite. Occorre anche rendersi conto che la stessa entità e incidenza delle concimazioni e l'impiego di sementi elette, accanto alla progressiva estensione delle superfici bonificate o in corso di bonifica, la diffusione dell'irrigazione, costituiscono altrettanti aspetti della trasformazione della terra in capitale, e possono essere assunti come indici quantitativi di questo processo nell'esame di un lungo come di un breve periodo nonché per il confronto delle tendenze evolutive nelle diverse zone del Paese. Ora, onorevoli colleghi, se si tiene conto di questi aspetti, dobbiamo concludere che anche sotto tale profilo la Sardegna si trova notevolmente indietro rispetto alle

altre regioni, per cui occorre necessariamente tener presente il quadro delineato nella formulazione della politica di sviluppo in un così importante settore della nostra economia.

Anche per quanto riguarda l'altro problema, quello cioè della «minima unità colturale» di cui, appunto, alla legge 588, si ha ugualmente necessità di conoscere che cosa abbia fatto finora e che cosa si proponga di fare la Giunta onde impedire la ulteriore polverizzazione della terra, che in Sardegna costituisce un vero e proprio fenomeno degenerativo. Pensiamo che sia indispensabile, anche per quanto riguarda questo problema, che si proceda sollecitamente ad attuare le norme del codice civile specificando, in relazione alle diverse zone agrarie della Sardegna, il criterio che si è seguito e la dimensione della minima unità colturale. Ciò si rende necessario ed urgente soprattutto per quelle zone interessate alla prossima irrigazione, per le quali riteniamo prelininare ogni norma diretta alla ricomposizione.

A questo riguardo, siamo notevolmente avvantaggiati dal preciso disposto degli articoli 17 e 18 della legge 588, che prevedono, com'è noto, la estensione delle agevolazioni fiscali anche alle permuta, acquisti e vendite, aventi come fine l'obiettivo del riassetto fondiario e il passaggio alla Regione dei poteri attribuiti all'autorità amministrativa dall'articolo 847 del codice civile. Che ci si trovi notevolmente in ritardo nella soluzione di questo problema, rispetto alle generali aspettative, è confermato dal fatto che nel Piano straordinario si demanda tutto al futuro e specificamente alla legislazione ordinaria regionale.

Un altro aspetto non meno importante, al fine della trasformazione fondiaria e dello sviluppo in agricoltura, è indubbiamente costituito dal problema delle «intese», quando sia in atto un contratto agrario. Occorrerà disporre, se si vuole dare effettivo contenuto a questa norma, la libera possibilità agli affittuari di assumere direttamente la iniziativa dei miglioramenti fondiari, prevedendo in apposita legge la regolamentazione di altri aspetti, quali quelli riferentisi alla stabilità pluridecennale sul fondo, al diritto

di prelazione in caso di vendita, fino a giungere alla completa assegnazione nel caso in cui il proprietario sia inadempiente agli obblighi di bonifica, facendo appunto specifico ricorso alle facoltà attribuite al Presidente della Regione dall'articolo 20 della legge 588. Con particolare riguardo deve essere inoltre affrontato il problema della valorizzazione dei terreni di proprietà degli Enti locali, per i quali, secondo quanto riferito nel Piano straordinario, non si prospetta una larga applicazione di tali norme.

Non nascondiamo, onorevoli colleghi, anche per questa questione, la nostra più viva meraviglia, soprattutto in considerazione del fatto che sapevamo di un piano per la valorizzazione dei terreni comunali. Sappiamo che le proprietà terriere dei Comuni in Sardegna rappresentano il 15 per cento della superficie dell'Isola (ettari 358.164 su 2.408.900); che tali proprietà sono prevalentemente sfruttate estensivamente, che pochi sono quei Comuni (ad eccezione, se non vado errato, di quello di Buddusò, in provincia di Sassari) che abbiano fatto seri sforzi per adeguarsi al progresso tecnico.

Se non ricordo male, venne assunta una specifica iniziativa da parte dell'Assessorato dell'agricoltura nel 1956, tendente appunto ad affrontare organicamente il problema. A tale iniziativa risposero positivamente ben 49 Comuni, che si dichiararono disposti ad avviare i loro terreni ad una razionale trasformazione. In forza dell'articolo 8 dello Statuto speciale, venne elaborato un «piano particolare» allo scopo di provvedere ad effettuare le necessarie trasformazioni, al fine di assegnare le terre, da secoli abbandonate, ai braccianti agricoli, per elevarli — si diceva allora — «alla dignità di piccoli proprietari coltivatori diretti». Come sia poi andato a finire questo piano, onorevoli colleghi, è noto a tutti, per cui non mi dilungo; pare vi sia soltanto un piano diretto non ad incrementare l'occupazione, ma lo sviluppo dell'emigrazione.

Secondo i calcoli che a suo tempo vennero fatti, il piano particolare interessava 132.253 ettari, e si presumeva di poter far sorgere 1.126 aziende, da assegnare ad altrettante famiglie coloniche. La spesa occor-

rente all'attuazione del programma era stata preventivata in 12.323.000.000 di lire, di cui 6.731.993.400 sarebbero dovuti gravare sullo Stato, 108.631.600 lire sulla Regione, mentre i Comuni, dal canto loro, avrebbero dovuto disporre di 3.432.730.000 lire. Non si comprende, nè si giustifica, quindi, la posizione rinunciataria espressa nel Piano di rinascita in relazione a questo problema, se sussistono — e noi riteniamo che sussistano — le possibilità offerte dal piano particolare... a meno che certi programmi non vengano soltanto sbandierati in occasione delle elezioni amministrative, regionali e politiche, per poi rimanere racchiusi nelle pubblicazioni della Regione, che di tanto in tanto abbiamo occasione di ricevere.

Onorevoli colleghi, tanto più appare contrastante l'indirizzo sostenuto nel Piano di rinascita, se si considera che la Regione, proprio in relazione a quanto dispone l'articolo 23 della legge 588, è autorizzata ad assumere l'onere per la sistemazione dei terreni «fino al limite massimo del 75 per cento della spesa riconosciuta ammissibile». E' chiaro quindi, onorevoli colleghi, che anche per quanto concerne questo specifico problema, la posizione del Gruppo socialista, ove non intervengano ulteriori chiarimenti, non può essere che quella di respingere un'impostazione che noi riteniamo — a ragione — rinunciataria. Anche in relazione a quanto è stato detto dalla Giunta, pensiamo che nell'elaborazione e quindi nel predisporre il programma per la valorizzazione dei terreni comunali, il problema doveva essere affrontato a fondo e si doveva mostrare la volontà politica di perseguire quegli obiettivi che noi ritenevamo e riteniamo ancora giusti.

Appare chiaro da quanto abbiamo testè affermato che si rende indispensabile, soprattutto ai fini di una rapida ed adeguata soluzione dei molteplici problemi dell'agricoltura, e particolarmente di quelli cui ho fatto cenno nel corso del mio intervento, provvedere a: 1) salvaguardare i principi fissati nel Piano di rinascita, onde garantire le finalità dirette al raggiungimento di determinati obiettivi di trasformazione e di miglioramento delle strutture economiche e sociali delle zone omogenee, tali da consentire la

massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito. Ciò comporta necessariamente un esame delle scelte che sono state fatte, tenendo nel dovuto conto i suggerimenti provenienti dagli studi condotti dai centri zionali di sviluppo e dai diversi settori del Consiglio, in modo da garantire al Piano stesso la più stretta aderenza con la realtà economica e con le esigenze delle nostre popolazioni; 2) disporre perchè, entro breve tempo, venga elaborato un programma di intervento anche nelle zone non ricadenti nei comprensori di bonifica, emanando le direttive fondamentali di trasformazione fondiaria, in modo che si creino le necessarie premesse della costituzione del «monte terra»; 3) elaborare un disegno di legge che preveda la concessione di prestiti in favore degli affittuari, mezzadri, coltivatori diretti ad un tasso simbolico dell'1 per cento per l'acquisto dei terreni necessari alla formazione dell'azienda contadina, singola od associata; 4) riesaminare i provvedimenti riguardanti la pastorizia, soprattutto in relazioni ai fondi posti a disposizione del settore, che per l'importanza che rivestono nel quadro della formazione del reddito in agricoltura, appaiono, a mio giudizio, del tutto insufficienti. Particolare riguardo deve essere riservato a questo settore soprattutto in considerazione delle possibilità che offre la legge 588, in modo da avviare ad effettiva soluzione il problema della formazione dell'azienda agro-pastorale o agro-silvo-pastorale mediante l'opera di bonifica con la creazione dei cosiddetti «comodi» (casa colonica, acqua, luce eccetera), che consentano effettive possibilità di vita agli allevatori di bestiame; 5) definire sollecitamente l'annosa questione della minima unità colturale per le singole zone, onde eliminare il fenomeno patologico della frammentazione e talvolta della polverizzazione della proprietà terriera, che impedisce lo sviluppo di un'azienda agricola, come abbiamo visto, rispondente alle esigenze del momento; 6) abbandonare la linea rinunciataria relativamente alla valorizzazione dei terreni di proprietà degli Enti locali, tenendo conto degli studi fatti in precedenza, allo scopo di valorizzare tutti i terreni che presentino delle caratteristiche su-

scettibili di miglioramento, e provvedendo, dopo la loro trasformazione, all'assegnazione delle terre alle cooperative o a lavoratori singoli od associati; 7) adeguare la legislazione regionale per una nuova regolamentazione dei patti agrari, che sancisca il passaggio, sia pure graduale, dall'affittanza alla proprietà della terra a chi la lavora.

Onorevoli colleghi, si deve tener conto delle complessità che rivestono i problemi connessi con lo sviluppo dell'agricoltura, che vanno dalla determinazione delle scelte nei settori di intervento alla creazione dell'azienda contadina, capace di difendersi e di competere con la grande azienda capitalistica; dalla formulazione di un programma di opere nei territori non ricadenti nei comprensori di bonifica, alla necessità di ricostruire il credito per la formazione della piccola proprietà contadina, per l'acquisto di scorte vive e morte; dalla necessità di aggredire, con mezzi idonei, tutto il settore della pastorizia, dall'allevamento alla produzione, alla trasformazione ed alla vendita dei prodotti; dalla determinazione della minima unità colturale, alla valorizzazione dei terreni comunali, al potenziamento della cooperazione, fino a giungere alla esigenza — ormai da più parti avvertita — di un rinnovamento della legislazione regionale diretta ad una nuova regolamentazione dei patti agrari.

Si impone a questo punto la creazione di un ente regionale di sviluppo che, per le funzioni ed i compiti nuovi che dovrà esplicare per conto della Regione e dello Stato, sia in grado di assicurare un indirizzo, nell'esecuzione dei programmi, rispondente allo spirito e alla lettera del Piano di rinascita, e garantisca conseguentemente il raggiungimento dei traguardi ipotizzati, cioè a dire: la stabilità sul fondo, una migliore produzione quantitativa e qualitativa, la elevazione del reddito.

Noi rivendichiamo l'assorbimento da parte di questo nuovo ente degli enti di sviluppo dell'Etfas e dell'Ente del Flumendosa, in modo che quanto si esegue sul piano della trasformazione e della riforma con le leggi nazionali e con le leggi regionali sia posto sotto il diretto controllo della Regione. E

pensiamo, nel formulare questa richiesta, di non pretendere l'impossibile, poichè questa rivendicazione è ormai posta da tutto il movimento contadino per l'esperienza che ciascuno di noi ha acquisito in questi lunghi anni e per la concezione particolare che ci si è formati circa gli indirizzi fin qui seguiti da questi enti, che hanno sempre agito al di fuori del controllo democratico della Regione.

A questi orientamenti non è pervenuta soltanto l'Alleanza dei Contadini, ma anche l'organizzazione di Azione Cattolica della C.I.S.L., per cui pensiamo che la maggioranza e la Giunta regionale non potranno non accogliere questa rivendicazione ormai da più parti avanzata.

Anche il settore della pesca mi pare sia stato notevolmente sacrificato, mentre è convinzione di molti e, pareva, un tempo, anche dell'Assessore all'industria, che nuovi stanziamenti per il potenziamento della pesca sarebbero dovuti intervenire con il Piano di rinascita, sì da soddisfare le richieste (per due miliardi di lire) di coloro i quali intendevano sviluppare questa importantissima attività. Anche in relazione a questo problema, nonostante gli impegni a suo tempo assunti, non pare vi sia una sufficiente volontà politica di ricreare quella che, se non vado errato, l'onorevole Serra chiamava la necessità, l'utilità della psicologia marinara di quelle popolazioni che le coste, per ragioni storiche a tutti note, avevano abbandonato per rifugiarsi nei territori di montagna.

Anche in relazione ai programmi a suo tempo formulati per il settore della pesca, dalla lettura attenta dei documenti riferentisi al Piano dodecennale di sviluppo non appare la volontà di affrontare decisamente il problema. Ecco perchè ritengo opportuno, onorevoli colleghi, che altri oratori illustrino più diffusamente gli aspetti di carattere economico e di carattere sociale del problema della pesca, perchè anche questo settore, nel quadro dello sviluppo armonico ed equilibrato della nostra economia, venga adeguatamente potenziato.

I Sardi attendono opere concrete, che facciano effettivamente progredire la nostra agricoltura e la pongano in condizioni di

inserirsi decisamente in un piano competitivo con altre regioni della Penisola e di adeguarsi alle nuove esigenze derivanti dal M.E.C. Le richieste che noi socialisti ci siamo permessi di avanzare stanno ad indicare la nostra divergenza sulla impostazione data dalla Giunta ai problemi dell'agricoltura. Confidiamo che le nostre richieste vengano accolte dal Consiglio, nell'esclusivo interesse dei risultati stessi che il Piano si prefigge, risultati che, come abbiamo visto, non debbono essere soltanto di carattere economico, ma anche sociale. Ed è appunto considerando l'aspetto sociale del Piano che non possiamo non tener conto del fatto che occorre agire con urgenza, giacchè il primo regolamento sulla libera circolazione dei lavoratori nell'ambito del Mercato Comune Europeo entrerà in vigore dalla fine dell'anno, come è stato stabilito dal Consiglio dei Ministri della Comunità nella sessione del 12 giugno 1961. Dalla fine dell'anno saranno concessi gli assegni familiari e le prestazioni per malattia a favore dei familiari rimasti in patria, ed è facilmente prevedibile che la nuova disciplina favorirà un più intenso movimento di mano d'opera per il pieno impiego nell'ambito della Comunità Europea. Sappiamo che nel 1961 vi sono stati espatrii, nel settore del bracciantato agricolo, che toccano la cifra di 343.609 persone.

Onorevoli colleghi, da qualche parte siamo stati accusati di essere rimasti nel generico nella conferenza regionale tenuta nel mese di dicembre dal nostro partito, conferenza che, come è noto, si è occupata dei compiti e degli impegni che ci derivano dall'attuazione del Piano di rinascita. Noi ci siamo preoccupati di comprendere che cosa siamo e che cosa vogliamo per affrontare i problemi che la realtà economica sarda ci pone talvolta in forma drammatica, per prospettare — secondo il nostro punto di vista — le soluzioni che riteniamo più rispondenti alla realtà sarda. Ed è appunto considerando l'aspetto sociale di queste questioni che noi insistiamo perchè il programma venga rivisto completamente.

Ora, onorevoli colleghi, non spetta a noi respingere certe accuse, ma sarà il popolo sardo a giudicare della vostra volontà e del-

la vostra chiarezza politica. Si vedrà, alla fine di questo dibattito, se si vuole attuare un Piano rispondente agli interessi del monopolio, dell'alta banca, dell'alta finanza; e ci auguriamo di cuore che prevalgano gli interessi dei lavoratori e che si imbocchi la strada giusta, che porti ad un'effettiva rinascita morale e materiale. Onorevoli colleghi, il popolo sardo attende con trepidazione ed ansia che finalmente questa lunga lotta si concluda positivamente. Attendono i minatori, che per primi credettero nella rinascita e lottarono contro la politica degli smantellamenti dell'industria estrattiva; attendono i contadini ed i braccianti, che nel lontano 1950 occuparono le terre incolte e volevano e vogliono rimuovere le strutture arretrate della nostra agricoltura; attendono i pastori, così duramente colpiti dalle recenti calamità atmosferiche che hanno decimato il loro bestiame; attendono i pescatori, che chiedono che vengano aboliti, seppelliti tutti i balzelli feudali e, in primo luogo, i «diritti perpetui esclusivi di pesca nelle acque interne lagunari»; attendono gli emigrati, nella speranza di poter riabbracciare i loro familiari; attendono, infine, tutte le categorie lavoratrici che sperano di potersi cimentare nella nobile battaglia per la rinascita della nostra Isola.

Onorevoli colleghi, facciamo che questa nobile ansia, questa sete di giustizia non venga mortificata. Questo è il solo modo di rimanere fedeli, in quest'ora storica per l'avvenire del popolo sardo, alla battaglia autonomista, alla quale hanno contribuito con slancio e passione i migliori figli della Sardegna. (*Consensi a sinistra*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Asara. Ne ha facoltà.

**ASARA (D.C.).** Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non vi sia alcuno di noi che in questo momento particolarmente solenne della vita sarda, che tende intensamente e decisamente verso il nuovo avvenire da troppi anni sognato, non senta vivo come non mai il senso della responsabilità e profonda l'emozione che scaturisce dalla consapevolezza di avere in mano un'arma,

un'arma di pace, con la quale poter finalmente dare inizio alla tanto attesa e decisiva azione di rottura e di rinnovamento delle nostre strutture, di avere cioè, dopo lunga ricerca e lunghe lotte, trovata una nuova sorgente di vita per il popolo sardo, che intende rinnovarsi, che vuole risolutamente percorrere le strade più ampie della civiltà e del progresso per porsi su di un piano di uguaglianza di fronte alle regioni più progredite d'Italia.

Incombe ora su di noi la responsabilità non lieve di spendere le somme ottenute e di spenderle bene, evitando di commettere errori che potrebbero compromettere i risultati sperati, che potrebbero indurci a deviare dal cammino stabilito. Ma qual è la meta, l'obiettivo che noi ci siamo proposti e ci proponiamo di conseguire? Il fine principale è quello di creare, o meglio, di educare e forgiare il popolo sardo, di formarlo ai nuovi compiti che lo attendono, di dare a questo nostro popolo opere tali che costituiscono fonte sicura e permanente di lavoro ben retribuito e quindi apportatrici di guadagno e di serenità. Questa mi pare la sostanza, la essenza, il compito dell'azione che noi dobbiamo svolgere.

All'uomo noi prima di tutto dobbiamo riferirci, all'uomo dobbiamo dedicare tutte le nostre attenzioni e tutte le nostre cure più premurose, perchè, se noi riusciremo nell'intento di farne il vero protagonista, l'artefice principale della rinascita sarda, potremo un giorno affermare di avere vinto la battaglia più importante della lunga guerra santa che andiamo da tanto tempo sostenendo per la redenzione della nostra terra e del nostro popolo. L'uomo è veramente, e più che mai in questo momento, misura di tutte le cose, e lo è particolarmente oggi, in un mondo così dinamico, addirittura agitato, in un mondo dove imperano la macchina, la velocità, la fretta.

Il Sardo oggi ha più che mai bisogno di essere consapevole dei compiti che l'attendono e dei diritti che gli spettano. Ha bisogno, sete di cultura, ha bisogno di essere educato profondamente; e perchè possa essere artefice del proprio rinnovamento e del rinnovamento della sua terra, ha necessità

di porsi su un piano di parità con gli altri cittadini più evoluti del resto d'Italia. Per imparare, però, occorrono scuole, ed occorrono anche e soprattutto insegnanti, quegli insegnanti qualificati che oggi non ci sono, ma che potrebbero esserci domani solo che si pensasse seriamente a superare la condizione di umiliazione in cui si trova da troppo tempo questa categoria.

Fino a quando non si deciderà di dare agli insegnanti una retribuzione adeguata al delicato compito cui attendono ed alla nobilissima missione che compiono, è inutile parlare di scuole serie e soddisfacenti. Vi potranno essere scuole, ma saranno senza spirito. Saranno scuole vuote, senz'anima, senza quel calore intimo che deve pervadere l'insegnante e che l'insegnante deve saper trasfondere nei giovani. Perché questo avvenga è però indispensabile che vi sia un corpo insegnante adeguatamente preparato e sereno nel suo lavoro, nell'espletamento della sua missione.

Sentiamo l'urgenza di ampliare e aggiornare i centri professionali e abbiamo necessità di disporre di giovani talmente qualificati da non aver più a temere che possano venire a mancare per essi i posti di lavoro. Primo problema da risolvere è quello che riguarda l'uomo, il fattore umano, che è quello che deve regolare ogni intrapresa, ogni azione, ogni lavoro. Prima di intraprendere qualsiasi azione ed in qualsiasi settore, dobbiamo pensare ad inserire il popolo sardo nel nuovo ambiente della rinascita, infondendogli, più che speranza, fiducia e certezza nell'avvenire nuovo che gli si schiude dinanzi.

Mi pare doveroso lanciare un appello caloroso a tutti i Sardi, soprattutto ai giovani, a quanti ancora pensano di partire verso terre più o meno lontane in cerca di lavoro, a rinunciare all'emigrazione, sempre dolorosa anche quando presenta prospettive in certo senso felici e rosee. Un invito, un appello accorato anche alle famiglie mi pare debba essere indirizzato da parte del Presidente della Giunta, che tutti i Sardi tanto degnamente rappresenta, perché esorti i congiunti lontani a tornare nella loro terra, che si appresta ad offrire un lavoro sicuro e dignitoso; e non mi pare fuori luogo rivolgere la più viva rac-

comandazione alla Giunta perchè non tralasci di portare subito in Consiglio la legge, già annunciata, che favorisce appunto il rientro in Sardegna degli emigrati.

Questa legge deve essere discussa ed approvata con tempestività, se vogliamo dare inizio alle opere della rinascita, che nella situazione di oggi non possiamo realizzare nella misura che auspichiamo, senza l'ausilio prezioso di braccia giovani e valide, senza l'apporto dei nostri operai che lavorano nel Nord d'Italia od all'estero. Una volta che la legge sarà approvata, bisognerà portarla a conoscenza di tutti gli interessati e, all'uopo, propongo che un'apposita Commissione si rechi, al momento opportuno, nelle zone dove risiedono più numerosi i nostri conterranei emigrati per fare opera di persuasione e di convincimento per il loro rientro in Sardegna.

Gli oratori dell'opposizione si sono chiesti se il programma che ci viene presentato è o non è soddisfacente. La loro risposta è stata negativa, nè noi ci saremmo mai aspettati, del resto, un atteggiamento diverso, specie in questo momento in cui le elezioni battono alle porte e lo spirito, l'interesse, la passione di parte prevalgono. Vi è, in merito agli interrogativi posti, qualche cosa da dire. Noi diamo una risposta nel complesso positiva, anche se non possiamo nascondere che qualche zona è stata sacrificata, che tante opere potevano e possono essere realizzate al posto di altre. Vi è in merito da fare, obiettivamente, senza spirito polemico e senza demagogia, qualche considerazione critica.

Comprendo — ripeto — che in un momento come questo, in cui tutti i partiti, tutti gli schieramenti politici soffrono del complesso delle elezioni ormai imminenti, non sia facile essere obbiettivi e sereni, e comprendo che non lo sia specie per chi è all'opposizione. Ma anche se non riuscissimo ad elevarci, a porci al di sopra ed al di fuori dell'atmosfera elettorale che ci sovrasta ed investe, dovremmo pur riconoscere che un grande, immenso, serio lavoro è stato affrontato e compiuto con alto senso di responsabilità dal Presidente della Giunta, dall'Assessore alla rinascita, da tutti gli altri As-

essori. E' un serio lavoro che tutti onora e di cui tutta la nostra assemblea deve prendere atto con alto e profondo compiacimento.

Nessuno di noi ha preteso nel passato e pretende ora un Piano esecutivo perfetto, senza pecche e manchevolezze. Gli uomini tutti, dico tutti, non sono immuni da imperfezioni nè sono infallibili, e quindi nessuno di noi può nè deve avere la pretesa di esaminare un documento che non sia soggetto a critiche. Noi le critiche, quando siano costruttive, e quindi non preconcelte, non solo le accettiamo, ma le chiediamo, le invochiamo. Noi stessi della maggioranza le facciamo, contrariamente a quanto avviene in qualche altro partito politico, perchè questo vuole la democrazia, alla quale noi ci onoriamo e vantiamo di appartenere. Quando l'ho ritenuto opportuno, anch'io ho mosso dei rilievi e delle obiezioni. Rilievi ed obiezioni potrei muovere anche per questo programma, in particolare per la mancanza di alcune opere che per me dovevano essere programmate in quanto altamente produttive ed urgenti. Questo però non significa che soltanto perchè qualche opera importante non è stata prevista in questo primo Piano, io debba affermare che tutto il Piano è stato impostato male. No, questo atteggiamento non sarebbe utile...

MANCA (P.C.I.). Ha letto l'ordine del giorno di Olbia?

ASARA (D.C.). Mi lasci parlare, onorevole Manca, e poi vedremo anche il problema di Olbia.

PRESIDENTE. Onorevole Manca, la prego di non interrompere, tanto più che avrà modo di parlare nel pomeriggio.

ASARA (D.C.). Noi non possiamo accettare l'atteggiamento dei comunisti. A prescindere dall'eventuale accoglimento di certe richieste, che potranno comunque far parte del programma del prossimo anno, noi voteremo a favore del Piano, sicuri di dare, così facendo, la nostra fattiva collaborazione alla Giunta per la rinascita del popolo sar-

do. Un lavoro enorme e quanto mai difficile e complesso è stato compiuto a tempo di primato, a tempo di *record*...

MANCA (P.C.I.). A tempo di telegrammi dell'onorevole Deriu.

ASARA (D.C.). Abbiamo bruciato le tappe non per dar corso ai primi stanziamenti elettorali, come ha detto ieri l'onorevole Cottoni, ma per non perdere ancora del tempo prezioso e per dare finalmente inizio ai lavori che tutti i Sardi da troppo tempo attendono. Avete sempre detto, abbiamo sempre detto, e con ragione, che bisognava frenare l'emigrazione, che bisognava fermare questa dannosissima emorragia di forze così vive e valide, ed ora non si vuole giustificare la fretta, che non nasce, ripeto ancora, da esigenze elettoralistiche, ma è suggerita esclusivamente da un desiderio profondo e sincero di dare pane agli affamati ed acqua agli assetati.

GHIRRA (P.C.I.). Onorevole Asara, il Piano della Giunta prevede l'emigrazione.

PRESIDENTE. Onorevoli consiglieri, vi prego di non interrompere l'oratore. Onorevole Asara, la prego di non raccogliere le interruzioni.

ASARA (D.C.). L'onorevole Cottoni ha parlato ieri di improntitudine della Giunta nel presentare questo programma. Ma, se noi tutti ci mettessimo una mano sulla coscienza, anche l'onorevole Cottoni non meno certamente degli altri (e mi dispiace che sia assente) avrebbe, io credo, da rimproverarsi qualcosa, anche se in lui non mancano passione e fervore. E' proprio vero che spesso vediamo la pagliuzza negli occhi degli altri e non vediamo la trave nei nostri.

Circa le critiche sull'abbandono del criterio dell'aggiuntività, c'è qualcosa di molto importante da osservare. Anzitutto debbo dire che non mi pare esatta e seria l'accusa mossa dall'onorevole Cottoni ieri e secondo la quale nel primo programma di attuazione sarebbe stata accordata la precedenza a talune opere infrastrutturali. Io, in propo-

sito, affermo invece che determinate infrastrutture debbono essere fatte subito, perchè esse costituiscono fonti di produzione e quindi di benessere immediato...

MANCA (P.C.I.). Ci parli di La Maddalena.

ASARA (D.C.). Ne parlerò, onorevole Manca, abbia pazienza.

PRESIDENTE. La prego di non raccogliere le interruzioni, onorevole Asara.

ASARA (D.C.). Dicevo che talune infrastrutture sono da considerare fonte di benessere immediato. E' il caso, ad esempio, del turismo, che, se opportunamente invogliato ed incoraggiato con la realizzazione di certe infrastrutture, potrà dare subito un reddito più che lusinghiero. E non bisogna perdere tempo nel creare queste infrastrutture, perchè mi risulta, per esempio, il malumore che serpeggia a Costa Smeralda per la mancata realizzazione di certe opere. Noi certo non vogliamo sovvenzionare l'Aga Khan o altri grossi industriali, ma vogliamo creare quelle infrastrutture che servano prima di tutto per il popolo sardo, oggi e domani.

Per il settore turistico dobbiamo anzitutto dire chiaramente e sinceramente se crediamo o no che possa costituire una delle fonti di notevoli entrate per la nostra Isola. Mi pare che non vi sia da scandalizzarsi quando l'Assessorato competente prospetta un programma globale di 100.000 posti letto. Per conto mio sono addirittura pochi, specie se si pensa che vi sono tanti centri turistici della Penisola che hanno da soli un tale numero di posti-letto: la sola città di Rimini, ad esempio, ne ha 100.000...

MANCA (P.C.I.). Ma Rimini è in Emilia.

PRESIDENTE. Onorevole Manca, la prego ancora una volta di non interrompere l'oratore.

ASARA (D.C.). A me pare che opere infrastrutturali in questo settore debbano es-

sere realizzate subito, in quanto, come ho detto prima, sono apportatrici di benessere immediato. Intervendendo in questo settore, non si abbandona affatto il criterio dell'aggiuntività. Il Piano di rinascita mira ad accrescere il tenore di vita dei Sardi ed a portarli quanto prima ad un livello di benessere pari a quello dei cittadini delle altre più progredite regioni del Settentrione della nostra Italia. Se perderemo ancora tempo prezioso, non riusciremo più a salire su un treno veloce, tutt'al più andremo su un accelerato e arriveremo alla meta quando gli altri saranno già più lontano.

Per i porti statali, sono d'accordo per quanto attiene allo stralcio di opere di grande urgenza necessarie per il loro potenziamento. Questi, infatti, hanno assoluta urgenza di essere sistemati «per impedire [come dice la relazione dell'Assessore alla rinascita] il formarsi di strozzature importanti, per la realizzazione di programmi agricoli, industriali e turistici». Siamo tutti d'accordo che il Piano deve avere carattere aggiuntivo e non sostitutivo. Stando così le cose, i porti statali devono essere sistemati, evidentemente, dallo Stato. E' chiaro che così deve essere; ma è altrettanto chiaro che, come ho detto altre volte, se si dovessero attendere gli stanziamenti dello Stato, almeno per determinati porti, troppo tempo passerebbe e forse non si potrebbe mai vederli sistemati a dovere con pregiudizio gravissimo per l'economia di molte zone.

Dinanzi a tale prospettiva mi chiedo se è giusto che si aspetti l'approvazione della legge nazionale sul piano dei porti, ancora in alto mare, ancora di là da venire. Vogliamo attendere che passino anni per poi magari vedere assegnati tutti i grossi stanziamenti ai porti, che so, di Genova, Savona, Napoli eccetera, ed ai porti sardi soltanto le briciole? Si vuole questo? Per me sarebbe un errore imperdonabile non intervenire subito per render i nostri porti più efficienti e operanti in modo da poter accogliere più navi e più traghetti, che sveltiscano ed incrementino il traffico, sì da non sentirci più staccati ed isolati, ma uniti e vicini al Continente europeo ed africano, il quale ultimo diventerà indubbiamente un mercato prezio-

so di smercio e di consumo per tanti nostri prodotti.

A proposito dei porti io avanzo ancora una proposta, già fatta in altra sede. L'Assessorato della rinascita, la Giunta, soprattutto l'onorevole Presidente della Giunta, dovrebbero, secondo me, prendere contatto con i competenti organi statali, cioè a dire col Ministero dei lavori pubblici, perchè, in attesa dell'approvazione del piano nazionale dei porti, le somme che saranno spese col nostro Piano di rinascita vengano considerate come una anticipazione da estinguere al momento in cui il primo diventerà operante. Mi pare che questa proposta non sia da scartare, e non soltanto per quanto riguarda i porti, ma anche per altre opere che potrebbero avere carattere di estrema urgenza e non potrebbero essere procrastinate, se non con notevole danno per la Sardegna. Ritengo che un'adeguata, precisa e decisa azione in tale direzione otterrebbe senz'altro l'esito desiderato. In tal caso, avremmo il vantaggio enorme di vedere subito realizzate opere necessarissime ed utilissime, senza d'altro lato perdere di vista, o meglio, senza rinunciare al principio dell'aggiuntività.

Qualche altra raccomandazione io desidererei avanzare per quanto riguarda il settore dell'agricoltura, che indubbiamente ha bisogno di grandi cure ed attenzioni. Non sono pochi coloro, soprattutto piccoli coltivatori diretti ed agricoltori, che sono presi da un senso di profonda sfiducia per dover attendere addirittura per un anno, un anno e mezzo, o per un periodo più lungo ancora, i contributi che loro spettano. Bisogna assolutamente fare in modo che le pratiche burocratiche vengano sveltite e semplificate. I contributi devono essere pagati al massimo entro due mesi dal collaudo delle opere di miglioria ed il collaudo deve essere effettuato subito dopo l'avvenuta esecuzione dei lavori. Se i tecnici attualmente impegnati nei sopralluoghi e nei collaudi non sono sufficienti, se ne assumano degli altri, magari con contratti a termine, sì da poter accelerare il corso delle pratiche e ridare fiducia al mondo della campagna.

Per quanto riguarda l'assistenza tecnica, rivolgo la più viva preghiera perchè essa

sia disposta subito, non soltanto per le zone irrigue, ma anche per quelle asciutte.

Un altro settore che merita una particolare attenzione è quello della pesca, e debbo dire che non poca è la sfiducia che regna in seno all'umile categoria dei pescatori. Bisogna infondere anche a costoro fiducia nell'avvenire, procedendo subito alla costruzione dei tanto desiderati villaggi, e bisogna dare natanti idonei, attrezzature adeguate, una assistenza tecnica che valga ad insegnare i più redditizi e moderni sistemi di lavoro, ancora sconosciuti a molti pescatori. Soprattutto per la pesca con le reti consentite, sono necessari natanti pontati di almeno otto-dieci metri con motore a gasolio di potenza adeguata. Si dovrebbe disporre anche di natanti idonei a raggiungere i porti del Centro-Nord d'Italia, ad esercitare la pesca oceanica, dotati di impianti frigoriferi e, in certi casi, di vivaio per le aragoste.

Prima di concludere, mi sia consentito di trattare alcuni problemi che ritengo fondamentali per la zona a me più vicina, e cioè quelli della terza zona omogenea che comprende i Comuni di Arzachena, La Maddalena, Monti, Olbia, Palau e Santa Teresa di Gallura.

MANCA (P.C.I.). Cioè la Costa Smeralda.

ASARA (D.C.). Certo, anche la Costa Smeralda.

La somma stanziata per la terza zona in questo primo programma è davvero esigua e basta fare un raffronto con tutte le altre per convincersi subito che non è stata davvero fra le più fortunate. Il comitato di quella zona, onorevole Manca, ha elevato precise proteste per l'esiguità dei fondi e per la loro ripartizione.

MANCA (P.C.I.). Ha respinto i criteri e gli indirizzi del Piano.

ASARA (D.C.). Il Consiglio, che è sovrano nel decidere, mi auguro voglia tener presenti le richieste avanzate dalla terza zona omogenea e vada quindi incontro alle neces-

sità prospettate dal comitato per la zona omogenea di Olbia.

Per quanto riguarda La Maddalena, debbo dire che vi era, più che una promessa, un'assicurazione per cui, con i primi finanziamenti del Piano di rinascita, sarebbero state realizzate le opere di cui da tanto tempo la cittadinanza discute e, tanto per fare un esempio, il bacino di carenaggio e la diga-ponte La Maddalena-Palau. Queste opere avrebbero potuto e possono dare vita, assieme col turismo, ad un progresso sociale ed economico veramente rilevante. Esse sono state previste da tempo, e si dovevano finanziare con questo primo piano esecutivo, ma dobbiamo notare con amarezza l'assenza degli stanziamenti necessari.

Quali le cause che hanno impedito l'insierimento di queste opere nel primo programma? E' una domanda che pongo, anche a nome delle popolazioni di La Maddalena e della Gallura, ed è una domanda che richiede una risposta. Io so, devo darne atto, che l'onorevole Presidente della Giunta ha cercato di fare il possibile, per esempio, per poter procedere all'appalto del primo tratto della diga-ponte. Vi sono degli ostacoli, mi si dice. Noi desideriamo conoscere questi ostacoli, sì che possiamo batterci per rimuoverli ad ogni costo.

Il Consiglio regionale, analogamente a quanto era avvenuto nel 1954 in seno al Consiglio provinciale di Sassari, dove era stata creata un'apposita Commissione speciale per la rinascita di La Maddalena, che io ebbi l'onore di presiedere, creò anch'esso una Commissione speciale per la rinascita maddalenina. La Commissione esaminò la situazione veramente preoccupante e disastrosa di quella città, trattò i problemi gravi, che debbono ancora essere risolti, e sottopose le sue conclusioni all'esame del Consiglio. L'assemblea riconobbe la necessità di affrontare e risolvere questi problemi, tra i quali, soprattutto, ripeto, quello del bacino di carenaggio e della diga-ponte, oltre quello turistico, una volta che il tanto sospirato Piano di rinascita fosse entrato in fase di attuazione.

La prima opera da finanziare è esattamente la diga-ponte, che unica e sola può to-

gliere La Maddalena dall'isolamento che la stringe e l'attanaglia come in una morsa di ferro, impedendo lo sviluppo economico, industriale e sociale dell'intera zona. Se taluno dovesse muovere delle obiezioni ed osasse affermare che l'opera non è produttiva, dimostrerebbe di non conoscere assolutamente il problema. La diga-ponte porterà benefici non soltanto a La Maddalena e a Palau, ma anche alla Gallura, alla Sardegna, alla stessa Italia. Intanto, la diga-ponte è una strada, e come tutte le strade è produttiva di per sé stessa.

CHERCHI (P.C.I.). E l'acqua, onorevole Asara, l'acqua?

ASARA (D.C.). Onorevole Cherchi, è un problema che sta a cuore a lei, indubbiamente, ma che sta molto più a cuore a noi che viviamo e che soffriamo a La Maddalena. Lei potrà dunque comprendere con quanta passione e con quanto calore noi ci stiamo battendo per risolvere questo problema. E mi faccio un vanto di battermi e di continuare a battermi perchè l'acqua a La Maddalena arrivi al più presto. Una recente dichiarazione dell'onorevole Ministro Pastore ci assicura che La Maddalena avrà l'acqua quanto prima.

Dicevo che la diga-ponte sarebbe altamente produttiva. Sarei in grado di dimostrarlo con cifre alla mano, con dati precisi, che nessuno non solo conosce, ma neppure immagina. Non voglio fare la storia di quello che si spende oggi per la manutenzione, per esempio, dei cavi sottomarini. Vi sono cavi sottomarini della lunghezza di ben due chilometri; ve ne sono 82, e di questi alcuni vengono a costare 50.000 lire al metro; altri, come quelli C. 3, per il telegrafo, 300.000 lire. Se si considera che il costo di questi cavi ammonta, complessivamente, a circa otto miliardi, possiamo bene affermare che con una somma così rilevante si può costruire non una, ma più di due dighe. Dicevo che le altre spese per la manutenzione e il controllo di questi cavi, sono altissime. Basti ricordare, per esempio, che la nave «Salerno» dei Fratelli D'Amico impegnata in questo lavoro, costa tre milioni e 200.000 lire al giorno.

E' chiaro, dunque, che la diga-ponte porterebbe notevoli vantaggi alla popolazione di La Maddalena e all'economia non soltanto della Gallura, ma anche dell'Anglona, della Nurra, della Baronia e delle zone del Sassarese, che sono le principali fornitrici di prodotti alimentari di La Maddalena. Un accordo preventivo, quindi, con la Cassa per il Mezzogiorno e gli altri enti statali nel concorso delle spese, consentirebbe alla Regione di realizzare questa opera così importante. La Regione, con la sua autorità e col suo prestigio, può e deve intervenire per eliminare gli eventuali ostacoli che, come ho detto prima, potrebbero insorgere. Se non è assolutamente possibile appaltare quest'opera con il primo finanziamento, venga almeno appaltata con il secondo programma. Si verrà, con la costruzione di quest'opera, concretamente incontro alle popolazioni, che per i traghetti devono pagare oggi somme proibitive. Occorrono oggi migliaia di lire per traghettare un automezzo da Palau a La Maddalena, decine di migliaia per un autotreno. Ed autotreni ed autocarri devono assolutamente raggiungere La Maddalena, per trasportare i generi alimentari di cui la popolazione ha bisogno.

Sempre per quanto riguarda la terza zona, raccomando la costruzione dell'invaseatura per l'attracco del traghetto a Palau. La mancanza di una moderna attrezzatura, nei giorni di mare mosso, costituisce un vero pericolo per chiunque debba imbarcare degli automezzi. E' un'opera, questa, che doveva essere appaltata coi primi stanziamenti. Rivolgo una particolare raccomandazione alla Giunta perchè non vengano trascurati anche gli altri centri della zona, che chiedono acqua, strade, luce per le campagne, perchè non venga trascurata Olbia, che chiede legittimamente adeguati stanziamenti per il suo porto, che è il secondo dell'Isola e deve essere ulteriormente ampliato e potenziato, per l'aeroporto di Vena Fiorita, che vogliamo prestissimo vedere sistemato, ed infine perchè il quinto centro siderurgico, che noi tutti chiediamo per la Sardegna, venga assegnato ad Olbia, sì che anche il Nord della Sardegna possa avere finalmente un'apparecchiatura industriale tale da elevare note-

volmente il tenore di vita ed il reddito dei suoi abitanti.

Questo io chiedo in nome non soltanto delle legittime aspirazioni della Gallura, ma in nome anche di una ragionevole giustizia distributiva. In nome di questa giustizia distributiva io chiedo anche che l'altro lotto delle superstrade sarde, dopo quello iniziato a Cagliari e dopo quello iniziato a Portotorres, abbia inizio ad Olbia, che è e rimane, ripeto ancora, uno dei porti più importanti dell'Isola, quello più vicino alla Penisola. Si possono aumentare i prezzi del tragitto in modo così esagerato, come è avvenuto in questi giorni ad opera e per volontà del Ministero della marina mercantile; si possono fare tante cose, ma la realtà geografica non può essere mutata. Il porto di Olbia rimarrà sempre il più vicino alla Penisola. Esso, pertanto, deve essere ampliato, migliorato e adeguato opportunamente alle nuove esigenze del mondo contemporaneo.

L'onorevole Cardia ieri ha detto che la maggioranza non deve lasciarsi prendere al laccio dalla fretta. «Noi chiediamo [egli ha detto], una discussione ampia, senza scadenze di calendario». Ebbene, onorevole Cardia, noi rispondiamo che non siamo assolutamente presi da questo laccio e che vogliamo anche noi una discussione ampia ed approfondita, in modo che il popolo sardo sappia quello che noi, maggioranza ed opposizione, andiamo facendo. Vogliamo anche noi che la stampa dia il maggior risalto possibile alle nostre discussioni, poichè nulla abbiamo da temere. Abbiamo la coscienza di compiere con serietà e con onestà di intenti questa immensa, ma piacevole fatica, per il bene ed il progresso della Sardegna. All'onorevole Cardia, che ha rimproverato alla Democrazia Cristiana di aver cessato di porsi sul piano di ulteriori rivendicazioni, diciamo che è esattamente vero il contrario, come risulta, del resto, dalla stessa relazione dell'onorevole Deriu, il quale afferma esplicitamente che bisogna continuare in questo sforzo rivendicativo per il bene della Sardegna.

Le nostre posizioni autonomistiche non erano deboli nel passato, non sono deboli oggi, poichè esse affondano le radici nella convinzione profonda e sincera della validi-

tà del programma del nostro partito. La Giunta regionale è composta da uomini che hanno saputo energicamente protestare, anche nei riguardi del Governo centrale, quando si andavano presentando situazioni che potevano ledere i nostri diritti e i nostri interessi. Nessuna acquiescenza passiva, quindi, onorevole Cottoni, nessuna remissività da parte delle Giunte nei riguardi del Governo di Roma, ma contegno dignitoso e deciso per la difesa dei supremi interessi del popolo sardo e della Sardegna. Io sono convinto che qualsiasi programma fosse stato ora presentato avrebbe ugualmente e inesorabilmente suscitato lo stesso coro di proteste, le stesse rivendicazioni da parte di tutte le zone dell'Isola. L'uomo che non è mai pago di quello che ha, non è mai contento, non è mai soddisfatto, trova sempre da ridire e da criticare. L'insoddisfazione esisteva nel passato, esiste oggi, esisterà sempre anche nell'avvenire.

Concludo, onorevoli colleghi, con l'augurio che questo Piano esecutivo venga approvato dalla nostra assemblea, la quale, con quell'alto senso di responsabilità che l'ha sempre contraddistinta, non può assolutamente ritardare l'inizio della nostra rinascita. Troppo abbiamo atteso, troppo abbiamo pazientato e sofferto: non possiamo respingere questo programma, anche se qualche manchevolezza esiste. Non possiamo respingerlo perchè il Piano, come è detto a pagina 367 della parte riguardante la realizzazione del programma esecutivo, non assume nel suo complesso una impostazione rigida per il dodicennio, ma orientamenti di massima, di una programmazione indicativa, in modo da rimanere aperto agli elementi nuovi della evoluzione nazionale ed europea tuttora in corso.

«Il biennio [dice la relazione] offrirà modo di verificare meglio le ipotesi di partenza e di fissare in termini più esatti, anche quantitativamente, gli obbiettivi fondamentali dello sviluppo». Mi pare che questo sia un motivo tanto valido da indurci ad approvare gli stanziamenti proposti, che serviranno di orientamento per gli interventi futuri.

L'inizio di ogni intrapresa è sempre difficile, onorevoli colleghi, e suscita sempre le maggiori preoccupazioni e perplessità; ma non per questo noi dobbiamo indietreggiare, non per questo bisogna recedere. Superiamo dunque anche noi tutte le preoccupazioni ed iniziamo il cammino, non solo con piena fiducia, ma anche con animo gioioso e sereno, andando incontro al nostro nuovo avvenire, che sarà benedetto dagli uomini e da Dio, perchè creato dopo lunghe lotte estenuanti e dopo inenarrabili sacrifici. Il popolo sardo incomincia a vincere ormai le sue battaglie sul campo del progresso, e le venturose generazioni ricorderanno certamente con animo grato le nostre fatiche ed i nostri travagli, ma soprattutto ricorderanno le nostre vittorie. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno alle ore 17.

*La seduta è tolta alle ore 13 e 20.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

Avv. Marco Diliberto

---

Tipografia Società Poligrafica Sarda - Cagliari  
Anno 1963